



Notiziario settimanale n. 413 del 25/01/2013

versione stampa

Questa versione stampabile del notiziario settimanale contiene, in forma integrale, gli articoli più significativi pubblicati nella versione on-line, che è consultabile sul sito dell'Accademia Apuana della Pace

27/01/2013: **Giornata della memoria per ricordare la Shoa.**
30/01/2013: **Ricordo dell'assassinio di Gandhi avvenuto il 30 gennaio 1948 a Nuova Delhi**

La guerra è sempre nemica dell'umanità.

La politica è l'alternativa radicale alla guerra.

Questa politica, la politica che occorre, la politica del movimento delle oppresse e degli oppressi in lotta per la liberazione dell'umanità, è ci che chiamiamo nonviolenza in cammino.

Essa oggi non ha rappresentanza nelle maggiori istituzioni del nostro paese, e me ne cruccio. Motivo in più per continuare la lotta, con la forza della verità, senza illusioni.

Opporsi alla guerra e alle stragi, opporsi al razzismo e alle persecuzioni. Pace, disarmo, smilitarizzazione.

Opposizione a tutti - a tutti - i poteri criminali.

Difesa dei diritti umani di tutti gli esseri umani, difesa della biosfera unica casa comune dell'umanità intera.

Solo la nonviolenza può salvare l'umanità.

Centro Ricerca per la Pace di Viterbo

Indice generale

La sinistra in guerra (di Pietro Polito).....	1
Presentazione del volume "Esistenze Recintate: l'esclusione sociale nel pensiero e l'opera di Andrea Devoto" (di Fondazione Devoto, Regione Toscana).....	2
Banca Etica: I soci della Sicilia si attivano contro il MOUS (di Banca Etica).....	2
La mappa del debito mondiale (di Giacomo Gabbuti).....	2
Migranti nella vita politica, intesa tra provincia di Firenze e comuni (di Davide Domella).....	4
Kakania non finisce mai / 4: Fare la guerra crea posti di lavoro (di Mario Pancera).....	4
Danilo Dolci. Il conflitto tra trasmettere e comunicare e la sua risoluzione maieutica (di Antonio Fiscarelli).....	4
Fascismo e antifascismo (di Massimo Michelucci).....	8
La Chiesa in campo (di Pietro Polito).....	8
Il sondaggio telematico, rischio per i movimenti (di Donatella Della Porta).....	10
Dance!!! La proposta di Eve Ensler e la sua rete per il 14 febbraio (di Monica Lanfranco).....	10
Mali: come si è arrivato all'intervento della Francia. La cronistoria (di Merdiani Relazioni Internazionali).....	11
Come salvarsi dalla rivoluzione? Con le riforme, come il Marocco (di Hamza Boccolini).....	13
La più grave minaccia alla pace mondiale (di Noam Chomsky).....	14



Evidenza

Documenti

La sinistra in guerra (di Pietro Polito)

La Francia socialista in guerra è una delle ultime prove (ce ne sono state tante, ne verranno altre) che la sinistra al governo non è una garanzia sufficiente di una politica di pace. D'altra parte il discrimine teorico tra destra e sinistra non è: "la destra per la guerra, la sinistra per la pace": agli scrittori di sinistra si devono non poche pagine di esaltazione della guerra e della violenza, a partire da Karl Marx, per non parlare di Lenin e di Trotsky. La retorica della violenza non appartiene solo a Sorel e al sindacalismo rivoluzionario ma lambisce anche i nostri Gramsci e Gobetti. Pur avendolo negato ripetutamente, il Presidente socialista François Hollande, ha messo il Parlamento francese, l'ECOWAS (Comunità dei Paesi dell'Africa occidentale), l'Unione africana, l'ONU, di fronte al fatto compiuto, anteponendo la guerra alla ricerca di una soluzione pacifica nella ex colonia, il Mali, preoccupandosi di avvisare Washington, Londra e Berlino ma non Roma, benché l'incaricato speciale delle Nazioni Unite per il Sahel sia Romano Prodi, l'ex Presidente del Consiglio italiano.

Prodi ha affermato che "bisognava agire", che l'intervento "ha ricevuto l'approvazione di tutti i grandi paesi perché nessuno vuole che il Mali e le zone circostanti diventino il presidio di un nuovo terrorismo che si espanda in tutta l'Africa", esprime la speranza che la guerra (ma Prodi non usa questa espressione) "non dilaghi in una delle tante tragedie senza controllo". Osservo e domando: «Si è mai vista una guerra che non sia dilagata in una tragedia?».

Mentre l'Europa è rimasta a guardare, la Francia socialista ha dato il via libera all'operazione "Serval" (Gattopardo africano), attaccando nel Nord del Mali i fondamentalisti del gruppo saafita Ansar al-Dine, affiliato ad al-Qaeda. La guerra – la «guerra giusta di Hollande», come l'ha definita il filosofo Bernard-Henri Levy – è iniziata venerdì 11 gennaio: il primo caduto francese è il pilota Damien Boiteaux. Così Hollande si fa "interprete militare esclusivo" (Umberto Giovannangeli) della risoluzione 2085 dell'ONU sul Mali, approvata il 12 ottobre 2015, che autorizza l'intervento con 3.300 uomini. Come osserva ancora Prodi l'intero Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite con questa risoluzione ha unanimemente autorizzato azioni di contrasto all'insorgenza terroristica. Ciò non toglie che la Francia non ha rispettato le indicazioni del Consiglio perché la risoluzione dell'ONU dispone che l'operazione militare sia condotta "con truppe esclusivamente africane e un forte impegno dell'Unione europea sul piano finanziario e logistico". Ancora una volta l'Unione Europea si mostra impotente.

La prima guerra del Presidente socialista scaturisce non certo dall'adesione al progetto europeista, è originata piuttosto dalla grandeur oltre che dagli interessi della Francia: "Qui è certamente in gioco la lotta al feroce terrorismo islamico. Ma Parigi guarda anche al mantenimento dei propri privilegi in territori ricchi di petrolio e di uranio" (Giulio Albanese, Il nodo fondamentalista e l'interventismo francese, "Avvenire", domenica 12 gennaio 2013). Parere condiviso anche da un punto di vista molto distante da quello del giornale cattolico: "L'intervento francese, annunciato quando era in corso e senza chiedere l'autorizzazione del parlamento, risponde innanzitutto agli interessi della Francia che in Mali sfrutta le materie prime, principalmente l'uranio" (Giuliana Sgrenà, Ma il terrorismo non si batte così, "il manifesto", martedì 15 gennaio 2013).

Come scrive Lucio Caracciolo “Parigi non rinuncia al ruolo di gendarme nella «sua» Africa” (Quel che resta del colonialismo, “la Repubblica”, giovedì 17 gennaio 2013).

La Francia socialista in guerra non è una buona notizia né per la sinistra né per la pace: può essere – non lo auspico ma è realistico – il preludio a una possibile Italia del centrosinistra in guerra. Intanto l’Italia tecnica si è fatta trovare pronta e prima ancora che ci venisse richiesto dalla Francia, per bocca del Ministro degli Esteri, Giulio Terzi, e della Difesa, Gianpaolo Di Paola ha assicurato il sostegno logistico all’operazione, che consisterà nell’invio di addestratori militari nel Paese africano e nella messa a disposizione delle basi militari italiane per il trasporto delle truppe francesi in Mali.

L’alternativa tra trattativa e intervento, che nel Sahel si è risolta ancora una volta a favore dell’intervento unilaterale di una piccola-grande potenza, potrebbe riproporsi, certamente si riproporrà se non si interviene, diplomaticamente se non violentemente, prima che i focolai di guerra si trasformino in guerre combattute sul campo.

Il rispetto dell’articolo 11 della nostra Costituzione – “L’Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali” – è dirimente per gli amici della nonviolenza nella scelta elettorale come nel giudizio sull’azione dei governi.

Ebbene, la sinistra che c’è, quella che si presenta alle prossime elezioni politiche, ha da questo punto di vista le carte in regola?

La lettura della Carta d’Intenti della coalizione “Italia bene comune” dal punto di vista degli amici della nonviolenza è sconcertante.

Il Manifesto “Io ci sto” di Antonio Ingoia, candidato premier di Rivoluzione civile tra le ragioni – guida “per un serio governo riformista e democratico” lega la pace al tema dello sviluppo: “Vogliamo che lo sviluppo economico rispetti l’ambiente, la vita delle persone, i diritti dei lavoratori e la salute dei cittadini e la scelta della pace e del disarmo sia la strada per dare significato alla parola «futuro». Vogliamo che la cultura sia il motore della rinascita del Paese”.

Più articolata la posizione di Sinistra Ecologia Libertà. Nel programma del partito è forte il richiamo alla pace come disarmo, come costruzione di una società giusta, come nonviolenza: “La sinistra che serve è quella della pace. La non violenza (sic nel testo) è la pratica concreta di questo valore universale”. Inoltre nel Manifesto approvato da questo partito al suo primo congresso (Firenze – 22/24 ottobre 2010) la pace e la nonviolenza sono indicati tra i principi fondamentali insieme al lavoro, alla giustizia sociale, al sapere e alla riconversione ecologica dell’economia e della società. Un paragrafo del Manifesto s’intitola: La pace è l’unica soluzione. Qui si sostiene che l’occupazione dell’Iraq e il conflitto afgano “sembrano inverare in forma paradossale la predizione minacciosa della «guerra infinita»”; si aggiunge che la guerra non è un mezzo per sconfiggere il terrorismo anzi lo alimenta ulteriormente in una spirale senza fine; si condanna “l’aggressione sistematica del governo israeliano nei confronti del popolo palestinese”; si stigmatizza che l’unica voce di bilancio in costante crescita è quella degli armamenti. Solennemente si afferma: “Siamo contro la guerra e contro il terrorismo, stretti tra loro da un indissolubile vincolo di morte. Aderiremo ad ogni iniziativa pacifista, per la prevenzione dei conflitti e per la loro negoziazione pacifica. Siamo per il disarmo e per un rigoroso rispetto dell’articolo 11 della Costituzione. Siamo per un sistema di difesa su scala europea, che bandisca ogni forma di interventismo a sostegno delle politiche seguite fin qui dall’Ue e dalla Nato”.

Di recente il leader del partito, Nicola Vendola, con una formula suggestiva, ha rivendicato la possibilità di un “radicalismo di governo”. Che cosa significa? Vuol dire che i principi possono e debbono essere difesi e affermati sia stando al governo sia stando all’opposizione. Una

sfida al principio di realtà che può risolversi nell’affermazione di ciò che è ideale su ciò che è reale?

L’esperienza induce al pessimismo e conferma nella convinzione che la pace è troppo importante per essere lasciata nelle mani dei governi e degli uomini politici, anche se sono di sinistra o stanno a sinistra.

Essere di sinistra o stare a sinistra non è la stessa cosa.

(Fonte: Centro Studi Sereno Regis)

link: <http://serenoregis.org/2013/01/17/la-sinistra-in-guerra-pietro-polito/>

Approfondimenti

Ambiente ed energia

Banca Etica: I soci della Sicilia si attivano contro il MOUS (di Banca Etica)

I nostri soci siciliani prendono pubblicamente posizione contro il Mous – Mobile User Objective System, il nuovo sistema di telecomunicazioni satellitari delle forze armate USA in fase di installazione a Niscemi, nella riserva naturale di Sughereta. Si tratta di tre antenne di 18,5 metri di diametro e di due torri di 149 metri di altezza che impattano su un ecosistema fragile e sulla salute dei cittadini, come dimostrato recentemente dagli studi del Politecnico di Torino sull’incidenza delle onde elettromagnetiche.

Ormai l’area naturale è irrimediabilmente devastata dalle ruspe, ma grazie al Presidio lanciato dal Coordinamento dei Comitati NO MOUS si è impedita l’installazione definitiva delle antenne. Nel frattempo la Procura della Repubblica di Caltagirone ha ordinato il sequestro dei cantieri per grave violazione delle normative urbanistiche e ambientali e si attende la pronuncia della Corte di Cassazione sulla legittimità di questo provvedimento. A questo si aggiunge il fatto che le operazioni di sbancamento dell’area sono state realizzate sotto forma di subappalto da un’azienda già incappata in inchieste della direzione investigativa antimafia di Caltanissetta.

Sono decine i Comitati contrari al MOUS che si sono costituiti in tutta la Sicilia, a questi si aggiungono quattro amministrazioni provinciali, quindici amministrazioni comunali e associazioni laiche, religiose, sindacali tra cui Libera, Arci, Pax Christi, Italia Nostra, Legambiente, WWF e tante altre.

La questione del MOUS non riguarda solo la Sicilia, ma, come avvenuto con il movimento pacifista nato e cresciuto negli anni '80 a Comiso contro la base che ospitava le testate nucleari della “guerra fredda”, è l’opportunità di unire tutte le cittadine e i cittadini che vogliono impegnarsi per un nuovo modello di sviluppo nel nostro paese.

Dalla Sicilia parte l’invito a tutti i soci di Banca Etica a informarsi e a informare su questa importante battaglia di democrazia e ad agire per salvaguardare l’ambiente e promuovere un sistema di relazioni improntato alla pace e alla sostenibilità.

(Fonte: Banca Etica)

link: http://www.bancaetica.it/blog/soci-della-sicilia-si-attivano-contro-mous?utm_medium=twitter&utm_source=twitterfeed

Economia

La mappa del debito mondiale (di Giacomo Gabbuti)

Un ebook del Cadtm esamina la geografia del debito nei paesi del mondo, presenta i numeri del macigno finanziario che pesa sulle economie del Nord e del Sud, tra tutela delle banche e politiche del Fmi. E propone le

possibilità di liberarsene

Per facilitare la comprensione dei risvolti globali della crisi, il CADTM (<http://cadtm.org/>) – Comitato per la cancellazione del debito del Terzo Mondo – ha pubblicato un breve e-book (<http://cadtm.org/2012-World-debt-figures>), intitolato World Debt Figures 2012. In una trentina di pagine sono raccolti i dati sull'evoluzione dei debiti sovrani, pubblici e privati, dagli anni '80 ad oggi: una sorta di bollettino statistico, che aiuta a dare uno "sguardo critico all'economia globale e ai meccanismi di dominio" in atto e ad inquadrare meglio le diverse crisi regionali. Nell'introduzione gli autori – Damien Millet (http://fr.wikipedia.org/wiki/Damien_Millet), Eric Toussaint (http://en.wikipedia.org/wiki/Eric_Toussaint), e Daniel Munevar – sostengono che "le disuguaglianze sono lampanti, e continuano a svilupparsi": proprio dalle disuguaglianze prende avvio il volume, illustrando non solo il divario nord-sud, ma anche quello interno ai paesi occidentali, dove negli ultimi trent'anni la quota di ricchezza detenuta dal 10% più ricco della popolazione è aumentata, come testimoniato dai dati raccolti nel World Top Incomes Database (<http://topincomes.gmond.parisschoolofeconomics.eu/>). Paragonando i dati sui redditi più elevati a quelli sulla fame e sulla povertà, gli autori mostrano come un prelievo dello 0,2% sui patrimoni "milionari" permetterebbe di far fronte ai bisogni essenziali della popolazione mondiale.

Una sezione a parte è dedicata ai "debiti odiosi" (http://unctad.org/en/docs/osgdp20074_en.pdf), categoria entrata nel dibattito italiano grazie al saggio di François Chesnais su "Debiti illegittimi e diritto all'insolvenza" (www.deriveapprodi.org/2011/11/diritto-allinsolvenza/) e nella quale non è difficile includere i quasi 150 miliardi di euro (su un debito pubblico di 340) dovuti alla Troika dalla Grecia.

I debiti odiosi hanno spesso segnato l'avvio di un'esplosione che dal 1980 a oggi ha portato l'indebitamento estero dei paesi in via di sviluppo a moltiplicarsi otto volte. Nel 2010 la Banca Mondiale misurava in 4.076 miliardi di dollari lo stock di debito estero accumulato da questi paesi – per un costo annuo di 583 miliardi di spesa per interessi. Di questo debito, 1647 miliardi (il 40% circa) costituiscono debito pubblico, e sono dovuti per il 46% a compagnie private, per il 33% ad Istituzioni Internazionali, e per il restante 21% a singoli stati. Guardando alla ripartizione geografica, quasi il 30% del debito pubblico estero è detenuto dai paesi dell'America Latina.

Se si osservano i flussi finanziari complessivi, si vede come abbiano comportato un trasferimento netto dai paesi debitori a quelli creditori pari a cinque volte il Piano Marshall: se gli ODA (www.oecd.org/dac/aidstatistics/officialdevelopmentassistance/definitionandcoverage.htm) (130 miliardi di dollari nel 2010) vengono "bilanciati" dai servizi sul debito pubblico detenuti all'estero (180 miliardi), le rimesse dei migranti (325 miliardi) non compensano i 647 miliardi che "escono" ogni anno sotto forma di profitti "rimpatriati" dalle multinazionali.

Includendo nell'analisi le riserve di valuta straniera (sezione 4), si scopre però come molti paesi in via di sviluppo siano oramai creditori netti dell'occidente: le quote detenute da Cina (3254 miliardi a dicembre 2011), ma anche Russia (497), Brasile (352) e India (299), "compensano" il debito pubblico di questi paesi detenuto all'estero. E sarebbero da considerare anche i 2380 miliardi depositati dai cittadini abbienti di questi paesi nelle banche del "nord", a fronte di soli 200 miliardi di prestiti erogati da queste stesse banche verso il sud del mondo.

Mentre la sezione 5 mostra come il debito pubblico domestico sia triplicato dal 1997 ad oggi, in quelle successive possiamo osservare, regione per regione, l'ammontare del debito estero, pubblico e privato. Se in Nord Africa e Medio Oriente (dove il debito estero è esploso da 5 miliardi nel 1970 a 144 nel 2010) e Africa Sub-Sahariana (da 7 a 205) la parte pubblica è ancora prevalente (rispettivamente, 79 e 72%), lo stesso non si può dire dell'America Latina. Qui, nel 1970, gli Stati detenevano 16 dei 32 miliardi di dollari di debito; nel 2010, su un totale di 1039

miliardi, 579 sono costituiti da debiti privati, che nell'ultimo decennio aumentano a dismisura anche nell'Eurozona.

Difatti, mentre i debiti pubblici europei sono lievitati complessivamente dal 68% all'82% del Pil tra 2000 e 2011, nello stesso periodo i debiti delle famiglie crescevano dal 49 al 61% (raddoppiando in Spagna e Portogallo, e quadruplicando in Grecia), quelli delle imprese non finanziarie dal 76 al 96% (con incremento spettacolare in Spagna, dal 60 al 118%), e soprattutto esplodevano quelli delle imprese finanziarie. Difatti, il debito accumulato da banche e affini è oggi pari al 333% del Pil dell'intera regione (era il 232% nel 2000).

Sono le sofferenze delle banche – direttamente, richiedendo interventi pubblici (www.ilfattoquotidiano.it/2012/12/20/salvataggio-di-stato-a-mps-draghi-stronca-scorciatoie-di-monti-e-grilli/452198/), e indirettamente, per gli effetti che hanno sull'economia reale - a minare le finanze pubbliche: tra impegni diretti e garanzie sui depositi, il costo degli interventi dei governi europei viene stimato in oltre 1500 miliardi di euro – di cui 500 per il solo Regno Unito, e 364 per la Germania. Se a questo si somma la progressiva detassazione – anch'essa avviata negli anni '80 – dei redditi più elevati, dei profitti e delle rendite, si colgono le ragioni più profonde delle attuali crisi dei PIIGS (<http://it.wikipedia.org/wiki/PIGS>). Fenomeni noti e più volte discussi su questo stesso sito, ma che stentano a imporsi nel dibattito pubblico.

Utile a restituire le giuste proporzioni è il confronto tra la spesa sociale e quella per interessi sul debito. In Argentina e Brasile (entrambi nella lista dei "debitori odiosi"), oltre il 40% del budget governativo è ancora assorbito dagli oneri sul debito; ma anche in Spagna, se la spesa per interessi è aumentata da 16 a 29 miliardi di euro (9,3% dell'intero budget) tra il 2008 e il 2012, la quota destinata all'istruzione è scesa nello stesso periodo da 11 a 2 miliardi (0,7% del budget). Una misura di come il trasferimento in atto avvenga non solo lungo l'asse Nord-Sud, ma anche tra élite e lavoratori dei singoli Paesi, anche alle nostre latitudini.

In materia di restituzione, merita attenzione particolare l'Heavily Indebted Poor Countries (www.imf.org/external/np/exr/facts/hipc.htm) (HIPC) program: i dati mostrano come l'iniziativa, lanciata dalla Banca Mondiale e FMI nel 1996, sia servita non ad aiutare questi paesi, ma a garantire il massimo beneficio ai prestatori, come evidenziato persino dalle Nazioni Unite (http://ap.ohchr.org/documents/dpage_e.aspx?si=A/HRC/RES/20/10). Questi si sono difatti impegnati ad "abbonare" ai Paesi più poveri solo la parte di debito di fatto inesigibile: scongiurando il rischio di un default integrale, il programma ha assicurato così il pagamento continuo e regolare degli interessi sul massimo ammontare "sostenibile". In termini "finanziari", l'HIPC ha di fatto aumentato il rendimento degli "aiuti" riducendone la rischiosità, imponendo per di più ai paesi "beneficiari" le (neo)classiche "riforme strutturali" care all'FMI. Riforme che hanno aggravato la dipendenza economica di questi paesi, come suggerisce l'aumento del rapporto debito/export – che per l'Africa (America Latina) è costituito ancora per il 60% (40%) di materie prime.

Il pregio di questo breve e-book è dunque di ricondurre ad unità, riassumere efficacemente e rendere divulgabili questi dati: una volta rivelate, come scrivono gli autori, "le cifre parlano da sole, e illustrano quanto necessario e urgente sia cambiare radicalmente il sistema."

La riproduzione di questo articolo è autorizzata a condizione che sia citata la fonte: www.sbilanciamoci.info.

(Fonte: [Sbilanciamoci Info](http://www.sbilanciamoci.info))

link: <http://www.sbilanciamoci.info/Sezioni/alter/La-mappa-del-debito-mondiale-16186>

Immigrazione

Migranti nella vita politica, intesa tra provincia di Firenze e comuni (di Davide Domella)

Un protocollo d'intesa tra la provincia di Firenze e molti comuni del territorio fiorentino per l'avvio di progetti che favoriscano e promuovano l'integrazione e la partecipazione dei nuovi cittadini alla vita politica, civica e sociale delle città.

I comuni coinvolti nella firma dell'accordo sono già tanti: Scandicci, Signa, Lastra a Signa, Campi Bisenzio, Incisa, Figline, Pontassieve, Sesto Fiorentino, Borgo San Lorenzo, Impruneta, Certaldo e Fucecchio.

INTEGRAZIONE. Grazie all'accordo siglato, provincia e comuni (potranno aggiungersene altri in futuro) si impegnano a collaborare nella pianificazione di percorsi formativi e di sensibilizzazione ai temi civili e di partecipazione, in particolare nei confronti delle giovani generazioni. "Si tratta di un accordo che nasce dopo molto lavoro tra amministrazione provinciale e comuni – afferma Sonia Spacchini, assessore provinciale alle politiche per l'immigrazione – e che s'inserisce nel sostegno assolutamente non formale che la provincia ha sempre dimostrato nei confronti della campagna 'L'Italia sono anch'io', per la cittadinanza ai bambini che nascono in Italia. Con le attività che andremo a proporre sul territorio vorremmo riuscire a sensibilizzare i cittadini al fatto che l'integrazione dei residenti stranieri è una priorità per il mantenimento e il rinforzo della coesione sociale di tutta la comunità e parallelamente dare visibilità e appoggio alla domanda, sempre più significativa, di rappresentanza e di partecipazione delle popolazioni straniere".

Tra gli obiettivi del protocollo, il monitoraggio della situazione del territorio provinciale in ordine alla popolazione e alle associazioni straniere, l'avvio di progetti legati alla partecipazione democratica alla vita delle comunità e delle città del territorio, la creazione di una rete di coordinamento tra organismi di rappresentanza e di partecipazione presenti in provincia di Firenze e l'organizzazione di specifici momenti formativi per le amministrazioni ed il tessuto sociale. I cittadini stranieri residenti saranno dunque chiamati a diventare protagonisti della vita quotidiana delle città dove abitano: in questo saranno coinvolti da un tavolo istituzionale composto dall'assessore provinciale alle politiche per l'immigrazione, dai rappresentanti dei consigli o delle consulte degli stranieri ed esponenti di ciascun comune firmatario. I lavori del progetto sono finanziati per il 2012 con 59mila euro e per il 2013 con ulteriori 60mila euro (fondi regionali), che vengono erogati proporzionalmente per l'organizzazione dei singoli percorsi di partecipazione.

(Fonte: Comunicare il Sociale)

link: <http://www.comunicareilsociale.com/2013/01/03/migranti-nella-vita-politica-intesa-tra-provincia-e-comuni/>

Industria - commercio di armi, spese militari

Kakania non finisce mai / 4: Fare la guerra crea posti di lavoro (di Mario Pancera)

È un terremoto sociale. Ma purtroppo sembra il «liberismo» di molti governi: distruggete, poi ricostruiamo.

di Mario Pancera

La Repubblica italiana non è fondata sul lavoro, ma sulla guerra. Non lo vedo soltanto io, lo dicono anche altri, da tempo. Il lavoro manca, i soldi per la cosiddetta Difesa si trovano. Miliardi in aerei, sommergibili, soldati, bombe. Strumenti di morte. L'attuale premier, il senatore Mario Monti, prospetta una legislatura costituente dopo le elezioni politiche di febbraio. Era ed è così anche per il suo predecessore, onorevole Silvio Berlusconi, oggi suo acerrimo antagonista nella corsa per la guida del prossimo governo. Entrambi sono liberisti, entrambi vogliono vendere parti delle proprietà dello Stato (cioè di tutti) ai privati, entrambi sono per la spietatezza della libera (libera!) concorrenza: entrambi vogliono modificare la Costituzione, che è un nobile documento di pace, nato appunto sulle macerie di una guerra mondiale.

La guerra è un terremoto sociale: distrugge tutto, materia e spirito. La notte del 6 aprile 2009 un imprenditore edile informato da un collega del terremoto che aveva appena finito di far crollare l'Aquila e una cinquantina di paesi dell'Abruzzo, si mise a ridere: spiegò che pensava ai miliardi che avrebbe guadagnato con la ricostruzione. Non gliene

importava nulla dei morti, della miseria dei rimasti, dei feriti, del dolore. Gli interessavano i soldi che avrebbe guadagnato a palate con i traffici della ricostruzione materiale della città e dell'Abruzzo disastrato. I mass media parlarono quasi subito di mafia. Il giorno dopo, i giornali affermavano: «Il giro di denaro intorno a una tragedia di queste dimensioni è immane: equivale al costo di una guerra...».

I fabbricanti di armi (i proprietari di tutte le grandi società, delle banche, dei giornali, delle compagnie commerciali sono praticamente tutti azionisti di industrie produttrici di materiali bellici) possono ridere tutte le notti. Più guerre, più soldi con la «ricostruzione». Infatti le alimentano con i loro prodotti. Ci sono guerre in quasi tutte le parti del mondo. Vengono chiamate anche guerre di liberazione, di religione, guerre civili, di difesa o altro. Gli eserciti sono detti regolari o governativi o lealisti oppure partigiani, patriottici, tribali, terroristici, banditeschi e via dicendo. Per entrare in guerra, sono state inventate anche le «missioni di pace».

Alla tv si vedono case distrutte, montagne di pietrame, ferri, calcinacci, folle vocianti che trasportano di corsa uomini e donne feriti, sangue, barelle, bare. Si mandano i droni a uccidere anche i sospetti (tutte notizie tratte dalla stampa). Circa 80 mila morti in Siria: si uccidono tra di loro. Il caso più recente è il Mali, terra di petrolio, uranio, fosfati, dove pure gli islamici si uccidono tra loro e aspettano gli occidentali. Carestia nel Sahel: milioni e milioni di persone non hanno da mangiare. Muoiono. Ci sono anche centinaia di suicidi tra i soldati veterani occidentali. Però ci sono i soldi per le armi. Molti paesi scalpitano per partecipare alla mattanza. Si parla di futura ricostruzione, di nuovi «piani Marshall», come dopo la seconda guerra mondiale in Europa, cioè di offrire denaro ai sopravvissuti per riaverlo decuplicato in pochi anni. Ecco trovato il metodo per dare posti di lavoro, ed essere anche ringraziati. Ma non c'è un piano Marshall per resuscitare i morti. I

Parlando dei morti, i mass media tendono sempre a mettere in risalto anche il numero delle donne e dei bambini, per catturare l'emotività del pubblico, come se gli altri, maschi adulti e vecchi, non contassero quasi niente. Cioè, vien fatto di capire: contano i numeri e le emozioni esteriori. L'uomo, per intenderci l'Uomo, l'umanità dell'individuo, la sua divina creazione (per chi crede) non viene nemmeno preso in considerazione. In questo stato è ridotta oggi la ragione: vale il denaro, non l'uomo. Si sapeva, ma i commenti ai disastri della guerra presentano un Duemila uguale al Medioevo. Le statistiche del 2012 dicono che i ceti bassi e mediobassi si impoveriscono ovunque sempre più, i ricchi diventano sempre più ricchi. «Che fare?». Creare mille Sirie o Somalie o Mali.

Mario Pancera

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1765



Nonviolenza

Danilo Dolci. Il conflitto tra trasmettere e comunicare e la sua risoluzione maieutica (di Antonio Fiscarelli)

Nella storia teorica e pratica dell'educazione, la nozione di *trasmissione* ha sicuramente riscosso maggiore interesse rispetto a quella di *comunicazione*, quando questa non è stata decisamente confusa con quella. Non sottostimerei il valutare quanto abbia storicamente influito nell'affermarsi dell'una in contrasto con l'altra il fatto che per millenni le popolazioni abbiano vissuto sotto governi dittatoriali prima di cominciare l'esperienza della democrazia. La trasmissione -di conoscenze, valori, tradizioni, abitudini- a cui fanno principalmente allusione alcune correnti di pensiero e pratiche educative, i modi di organizzare il passaggio generazionale dei patrimoni sociali e culturali, conservano legami molto forti con le forme di governo che anticipano la nascita della democrazia. Un modello educativo -che Danilo Dolci non ha esitato a definire *trasmissivo*, nel senso peggiore del termine- si è formato durante secoli di tirannie e dispotismi, di cultura oppressiva, autoritaria e violenta. Al contrario, la nozione di *comunicazione* e tutto l'universo immaginario che essa implica, sono comparsi solo negli ultimi due tre secoli di progressivo sviluppo dei grandi stati democratici. Questi sono fondati su un'idea molto positiva di comunicazione, intesa come partecipazione e apertura agli scambi e alle relazioni reciproche tra individui e gruppi (ciò che faciliterebbe anche gli scambi meramente economici come li possiamo osservare oggi, fondamentali per il tipo di democrazia che gli stati moderni hanno adottato, ciascuno interpretandolo a modo proprio), mentre le dittature puntano a rompere la comunicazione di individui e gruppi verso l'esterno, a ridurla drasticamente all'interno, a strutturare una comunicazione interna inoculante e omologante. Nel praticare scambi ridotti al poco che basta per conservare il controllo e il dominio di pochi su molti, anche nelle democrazie la comunicazione resta su alcuni piani appunto vincolata ancora al modello trasmissivo (l'esempio più tipico è quello dato dai mass-media e dalla politiche didattiche nelle scuole e nelle università). Tuttora prevalente nei centri sensibili dell'educazione dei popoli, tale modello è l'esito dell'interiorizzazione dei modelli precedenti, solo parzialmente influenzati dalla moderna cultura democratica, molto limitatamente cresciuti di autentico democratico modo di essere e fare a seconda del paese.

Ci si potrebbe interrogare supponendo un'equivalenza plausibile tra le due nozioni in questione. Ciò che sembra aver fatto John Dewey nelle prime pagine di *Democrazia ed educazione* una delle sue opere principali e più conosciute. Le parole trasmettere e comunicare non sono così differenti; per lo meno, egli non si interroga su una possibile differenza di significato tra esse. Egli sottolinea l'importanza del *passaggio* dei patrimoni biologici e culturali da una generazione all'altra per la continuazione della società, e arriva a indicare un significato pregnante della parola *comunicazione*, ma senza preoccuparsi di distinguerla troppo dalla parola *trasmissione*⁴³.

Peraltro, non bisognerebbe sottovalutare il ruolo crescente che, nell'ultimo mezzo secolo, ha avuto la nozione di «competenza comunicativa» (con tutte le sue sfumature) nella ricerca ispirata alla linguistica chomskiana e soprattutto nella glottodidattica che, mischiando tra loro scienze linguistiche e sociologiche, scienze psicologiche e antropologiche, ha elaborato metodi e approcci molto significativi in un ambito così particolare come quello dell'apprendimento delle lingue straniere. Coloro che valorizzano appunto l'*approccio comunicativo* deviano l'attenzione didattica sull'apprendente, considerato come centro dell'apprendimento, e rimettendo all'insegnante la missione di strutturare con lui un rapporto di comunicazione piuttosto che di trasmissione. Essi valorizzano anche lo scambio, la comparazione, l'apprendimento in gruppo, l'esperienza induttiva pratica, le funzioni socio-pragmatiche dei linguaggi e delle lingue, ecc. In questo orientamento, l'educatore in generale opera come comunicatore piuttosto che come trasmettitore, la nozione di trasmettere è sospettata di avallare pratiche educative verticali, dove un soggetto ha solo il compito di trasferire delle cose semanticamente pregnanti a un altro

soggetto che ha solo quello di riceverle. E se, come in Dewey, a conti fatti, la distinzione tra trasmettere e comunicare non è così connotata al punto di compromettere la sua idea democratica di educazione, nella visione di Danilo Dolci, al contrario, le due nozioni sono completamente distinte, la loro differenza riflette e rimanda a due maniere diverse di concepire l'educazione, di interpretare e di organizzare in genere i rapporti umani, l'una (il trasmettere) essendo la significazione negativa dell'altro (il comunicare). La differenza tra cultura trasmissiva e cultura comunicativa delinea il confine che separa due vie diverse e sempre possibili per l'umanità da intraprendere. Sui mille piani delle interazioni e degli scambi sociali, possono esserci delle diffusioni unidirezionali di messaggi, circolazioni unilaterali di informazioni, trasposizioni glaciali di dati e codici, tanto quanto delle comunicazioni condivise, corrispondenze dialogate e partecipate, comunione di interessi e aspettative secondo i diversi contesti e le diverse forme possibili di reciprocità. Queste due alternative danno vita, secondo Danilo Dolci, a un conflitto attraverso la cui risoluzione si avrà una precisa direzione per la società futura. «Dal profondo conflitto tra l'insensato dominio che trasmette meccanicamente e le forze educative autentiche comunicanti in modo creativo -scriveva nel 1995- ne risulterà il destino del mondo»⁴³.

La trasmissione, escludendo dal rapporto interpersonale la reciprocità propriamente detta, avanza un'intenzione di subordinazione e dominazione. Essa recide, in altre parole, la condizione necessaria alla strutturazione di rapporti sani⁴³. Nel freddo spessore di una cultura eccessivamente trasmissiva, gli individui diventano automi, i rapporti umani si meccanizzano e c'è il rischio di disapprendere a comunicare. Può certo esserci un trasmettere sincero⁴³, ma nella misura in cui gli individui si abituano a rapporti unicamente trasmissivi, l'attitudine a trasmettere diventa violenta e si fa dominio, tirannia, dittatura. «Il rapporto esclusivamente unidirezionale nel tempo tende a rendere passivo l'altro, gli altri, e a divenire violento»⁴³. In questa prospettiva, «saper distinguere il *trasmettere* dal *comunicare*» è un'operazione tanto fondamentale all'educazione, quanto «essenziale ... alla crescita democratica del mondo»⁴³.

Ma che cosa significano veramente trasmettere e comunicare in questo orientamento? In che senso il trasmettere può diventare dannoso per noi a tal punto da invischiare la nostra capacità di comunicativa? Senza risalire alla sua antica etimologia, si direbbe che la trasmissione *reclami* un rapporto ma un rapporto che non richiede a sua volta reciprocità, bensì domanda alle persone di eseguire degli ordini, di restare passive, di non muoversi, di conservarsi ciascuna nel proprio universo «pratico-inerte», come direbbe Sartre; esattamente come davanti alla televisione -che trasmette appunto delle trasmissioni. Una relazione trasmissiva è essenzialmente una relazione senza reciprocità, un rapporto esterno («un legame di exteriorità»), i cui correlati non si riconoscono come esistenti sullo stesso piano. Nei rapporti trasmissivi, degli individui sono soggetti passivi del potere di altri. È questo che differenzia prevalentemente la trasmissione dalla comunicazione. La trasmissione tende a gerarchizzare i legami, mentre la comunicazione punta alla loro strutturazione orizzontale. Nelle società autoritarie una verticalità trasmissiva s'impone alla base dei dispositivi governamentali delle relazioni. Nelle società democratiche si cerca -seppur su diversi piani in modo contraddittorio- di porre al centro il dialogo e la partecipazione. Si tratta di due differenti maniere di concepire il potere umano, nelle sue possibili espressioni. Da una parte un potere mirante a diventare dominio e violenza, dall'altra un potere che, rinunciando alla volontà di sopraffazione, aspira alla forza della nonviolenza. Nella filosofia di Danilo Dolci, il potere, come la forza, in quanto capacità intima della realtà umana, non ha una valenza necessariamente negativa. Potere e forza sono modificabili secondo le circostanze, si trasformano attraverso le pratiche sociali, che possono produrre un modo malato e uno più salubre di esercitarli. Un «*uso insalubre della forza e del potere*» darà appunto «*violenza, dominio, dispotismo*»⁴³. Perché una società possa svilupparsi saggiamente, oltre che a saper distinguere trasmettere da comunicare, è importante saper «*distinguer forza-potere da violenza-dominio*»⁴³. Il trasmettere sta al dominio e alla violenza come il comunicare sta al potere e alla forza.

L'autoritarismo necessita che degli individui e degli apparati prendano degli ordini da altri o dall'Altro, che il modello gerarchico scelto si disponga su tutti i livelli, che i suoi dispositivi dispieghino le loro azioni e funzioni su tutti i piani. Normalmente, a una gerarchia dei comportamenti e delle abitudini ne corrisponde una del linguaggio e una del pensiero, ossia un linguaggio e un pensiero gerarchici. Perché tutto ciò sia possibile il modello gerarchico ha bisogno di un livello di comunicazione il più possibile trasmissivo (quello che succede anche nelle democrazie in cui il trasmettere si camuffa di "informazione"). La comunicazione gerarchica non vuole che si discuta il suo oggetto. Essa ci chiede di ascoltare e apprendere i messaggi e i loro significati in silenzio e senza interrompere assumere passivamente e senza scelta degli abiti mentali e dei comportamenti, di dare o eseguire degli ordini, attitudini caratteristiche dei «sistemi di trasmissione»⁴³. Al contrario, il vero comunicare. Quello che accresce realmente il senso della comunità, domanda un dialogo, delle discussioni, dei dibattiti e delle azioni scelte insieme. In una educazione di questo tipo, in cui il comunicare è produzione di insieme, rinnovamento cooperativo delle strutture sociali, il potere, essendo condiviso da tutti, si differenzia dal dominio e si fa sorgente di vita democratica, producendo nuova socialità, fiducia reciproca, pensiero e azione orizzontali, iniziative partecipate. Questo orientamento ci fa osservare che «lo sviluppo estremo del concetto di democrazia concorda con quello di comunità, l'ambiente in cui matura il comunicare più intimo e complesso»⁴³.

Il conflitto tra cultura trasmissiva e cultura comunicativa (conflitto sovente inconsapevole dentro le singole coscienze) segue le dinamiche della degenerazione della forza e del potere in violenza e dominio, e ciò rappresenta in grandi linee il nucleo canceroso della società moderna. In generale «la vita è affetta dal virus del dominio»⁴³, che trova nelle attitudini trasmissive dei mass-media – e in particolare della TV – i suoi migliori canali di diffusione e contaminazione, e nelle grandi istituzioni (stato, religione, scuole, organizzazioni, partiti, gruppi, famiglia) tutta la sua capacità di irradiazione, di inarrestabile riproduzione e rinnovamento. Il virus del dominio, che ci ricorda la volontà di potenza di Nietzsche, non è organismo nuovo. È invece un «antico virus» che ha cambiato forma e nella sua nuova configurazione è capace di insinuarsi dappertutto, anche «laddove non arrivano le bombe»⁴³. La sua «inoculazione» si fa attraverso il potere parassitario di una cultura trasmissiva che «avvelena» i semi della comunicazione, impedendo le persone e i gruppi di germogliare, sperimentandosi in relazioni sincere. La società «soffre pericolosamente di rapporti falsi»⁴³. La tendenza alla «trasmissione propagandista» trasforma gradualmente i rapporti interpersonali in relazioni meccaniche, producendo un processo di automazione in luogo di un autentico crescere degli individui e dei gruppi, e così indebolendo le loro capacità creative e comunicative al punto di scoraggiarle completamente. In due parole, nella prospettiva di Danilo Dolci, «l'impotenza di comunicare ... *ammala, uccide*»⁴³. Non saper comunicare rende l'individuo «dipendente» dagli altri individui e dagli oggetti (dipendente dagli altri attraverso la mediazione di strumenti di ogni sorta). La dipendenza dagli stupefacenti propriamente detti non stupisce più della dipendenza dalla televisione, dall'automobile, dalla maggior parte delle nostre abitudini. Alle dipendenze prodotte dall'uso delle droghe e alle manipolazioni psichiche e fisiologiche, bisogna aggiungere la dipendenza prodotta nella manipolazione pratica degli oggetti e dal fare quotidiani. «La droga ... è un succedaneo mortale di rapporti mancati», ma «anche il fare il rifare con aridità, il produrre eccitante, possono risultare delle droghe. Per non pensare. Per non ricordare»⁴³. Come contropartita all'iper-fare incessante necessario ai cicli quotidiani della produzione, dello scambio e della consumazione, la società industriale ha inventato la TV come massimo momento di rilassamento, che ha occupato così il tempo di cui le creature avrebbero bisogno per creare e comunicare. La televisione ha elevato il nuovo tipo d'uomo che Sartori ha chiamato *homo videns*, questo nuovo tipo d'uomo apprende a giudicare e ad agire a partire da immagini televisive, instaura con l'universo trasmissivo della televisione un rapporto di complicità che lo rende passivo, e questo nuovo rapporto trasmissivo-immaginario l'ha letteralmente svuotato, reso vuoto, delle funzioni vitali della comunicazione, giungendo quasi a espropriarlo da sé. «L'uso della televisione, soprattutto da parte dei bambini, rischia – se

eccessivo, indiscriminato, sradicato dall'attitudine a osservare e sentire criticamente – di espropriare ciascuno di sé»⁴³. Si dice che Internet è differente, è uno strumento «più democratico». Ma si tratta di un malinteso, di un modo parziale di considerare la questione. certo la chat ci permette di stabilire relazioni di reciprocità e comunicazioni meno trasmissive. Ma, se da una parte la chat non è tutto l'universo virtuale dell'informatica, dall'altra sia Internet, in quanto gigantesca piattaforma e recipiente di dati, sia il PC, in quanto oggetto materiale con tutte le sue funzioni, creano delle nuove dipendenze e attitudini, dei nuovi stili e delle nuove etiche di vita. All'*homo videns* prodotto della TV si affianca l'*homo virtualis* prodotto da Internet. Qualunque cosa si pensi dei progressi delle scienze della comunicazione, a partire dai primi trasmettitori di onde sonore fino a Internet, qualunque sia l'aspetto positivo implicito della «comunicazione a distanza», la realtà umana istaura con lo strumento – la cosa in sé per la quale passa e si organizza questo tipo di comunicazione –, come per ogni altro oggetto, un rapporto di dipendenza, cioè una relazione patologica. È questo il punto essenziale. Pensando di aver prodotto un nuovo modo di comunicare, impegnandosi per familiarizzare e gestire il suo potere, gli esseri umani sono diventati più incapaci del vero comunicare, e devono ora «studiare» questa incapacità di comunicare «come una malattia da guarire». ⁴³

Non solo i rapporti tra gli esseri umani sono infettati dalla malattia del non comunicare (di cui quella del trasmettere, che insemina il virus del dominio, è causa), ma anche tutti i loro rapporti con gli altri esseri viventi, con l'ambiente, con la natura. Una volta maturata in un numero di individui e di gruppi, dopo avere contaminato delle comunità intere, la malattia del non comunicare si propaga nell'ambiente che li ospita, arrivando a contaminare parti considerabili del cosmo. Come dentro una spirale, la cui forza centrifuga ha il suo punto di fuga nell'essere umano, la patologia della trasmissione e del dominio si espande in cerchi sempre più grandi verso gli altri regni. Per questo è necessario comprendere le correlazioni tra «un certo dominio industriale-parassitario inquinante, l'inoculazione dottrinario-pubblicitaria, il disastro ecologico, uno stretto e falso comunicare – malgrado le tecniche sofisticate – il disorientamento di molti giovani, lo svanire di tante energie nella droga»⁴³.

Al fondo di tale prospettiva c'è una visione organicista della società, dei cui sintomi patologici occorre fare una vera e propria «diagnosi» come si farebbe per un organismo malato⁴³. Anzi, «osare la diagnosi» dovrebbe rappresentare il «primo operare». Analizzare comparativamente le diverse esperienze nei diversi territori più acutamente infettati, comparare i sintomi osservabili nei diversi domini dell'organizzazione sociale, effettuare una radiografia generale, è indispensabile preconditione di un progetto di cambiamento. La diagnosi, così orientata, «prepara al cambiamento»⁴³. Le parti dell'organismo-mondo sono tutte strutturalmente correlate, in modo che una disfunzione in una di loro influenza il funzionamento delle altre e tutto l'organismo rischia di ammalarsi. Il «disequilibrio ecologico» e lo «sradicamento» prodotti dal «dominio parassitario»⁴³ della città industriale sulla campagna hanno favorito la «diffusione dell'angoscia e dell'aggressione in complessi processi interdipendenti, ma di fatto incontrollabili»⁴³. Nel frattempo la città si è ingrandita, gonfiata. In tutte le sue diramazioni interne ed esterne essa conserva e perpetua i conflitti prodotti dalla separazione originaria degli esseri umani dalla natura. I *cittadini* stessi riproducono perpetuamente questa separazione primordiale dentro la città, al punto da non riuscire più nemmeno a immaginare la sua armonia con la natura. Il rapporto con la natura è reciso alle radici. Gli esseri umani, dentro la città, non sono più educati a questo rapporto. Per cui, apprendere in che modo la città e la campagna «possano integrarsi nella città-territorio» diventa un problema educativo fondamentale. L'educazione, qui, si fa sguardo ecologico-economico sopra un mondo socio-naturale malato di non-comunicazione. La diagnosi critico-ecologica di Danilo Dolci si allarga al mondo dell'educazione e rileva nelle scuole delle cellule molto appetitose per il virus del dominio. Qui la cultura trasmissiva trova fertile terreno. A colpo d'occhio, nella maggior parte delle scuole possiamo rilevare «una costante: i giovani non imparano né veramente a comunicare né a esercitare il loro proprio potere. essi apprendono usualmente a diventare

degli esecutori»⁴³. Senza capacità di comunicare, i giovani non sono nemmeno educati a uno scambio significativo con la natura. Per questo le nostre popolate città producono tanti astratti tecnici specializzati e sconnessi con i restanti organi del corpo sociale e riconquistare l'armonia tra il bambino e la natura è diventata (non da ora) essenziale missione pedagogica⁴³.

Lo squilibrio ecologico è, d'altra parte, connesso con una economia altrettanto squilibrata. Un'economia che, oltre a non rispettare l'ambiente, non garantisce nemmeno il lavoro per tutti (e quando ci sarebbero pure i mezzi per vivere senza lavoro), né per il mezzo del lavoro una «responsabilità effettiva» non è veramente «economica». Fondata sullo «spreco»⁴³ è una forma di potere parassitario il cui livello di democrazia è «inconsistente» e «vacuo», poiché le ricchezze sono distribuite da e tra pochi gruppi organizzati. Servi dei servizi offerti dai gestori del capitale, lasciando a dei gruppi ristretti la gestione delle risorse della produzione, i cittadini non si rendono più conto del proprio intimo potere, essi disapprendono a esercitare la loro capacità di organizzarsi in modo autonomo⁴³. Il «modello virale» del «grande capitale» educa le popolazioni a diventare «produttori di agenti virali tutti uguali», con la collaborazione della cultura trasmissiva, forma sin dall'infanzia le strutture psicologiche degli individui, i quali disabituati a pensare e ad agire, hanno oramai «vergogna del vero comunicare»⁴³. Questa falsa maniera di concepire e di fare l'economia è correlata allo squilibrio ecologico altrettanto che agli insuccessi dell'educazione. Le scuole, sempre più simili a fabbriche di astrazioni, traducono nell'educazione l'ingranaggio perverso di un economia non economica. Ecologista convinto e radicale, Danilo Dolci considera l'economia come «*legge dell'ambiente*» e come «studio» mirante a «ottenere il massimo del risultato con il minimo d'energia»⁴³. Questa attitudine, in certa proporzione ispirata alla legge del rasoio di Ockham, valorizza «ogni distribuzione equilibrata dei mezzi disponibili ... imparando a *giocare* anche»⁴³. Il gioco, o sennò la creatività, diventa così il punto di congiunzione di un tipo di economia più equilibrata e di una educazione capace di ristrutturare i rapporti di comunicazione su tutti i piani. «In questo senso il lavoro educativo è il più *economico*: soprattutto se, invece di ridursi a trasmettere delle tecniche, cerca di inventare una nuova vita in cui ciascuno impara a comunicare» Danilo Dolci, *Ibid.*⁴³.

Dopo aver fatto la diagnosi della società malata, come curarla? Che cosa abbiamo come rimedio al virus del dominio? Bisognerà ritornare all'inizio del cammino per fornire la prognosi. Abbiamo detto che il comunicare conserva in sé il rapporto di reciprocità e che si differenzia dal trasmettere per il fatto che delle persone, degli esseri comunicano tra loro. Naturalmente comunicare non è solo dialogare, scambiare messaggi e contenuti semantici mediante parola. «L'interagire comunicativo comprende il dialogo ... ma non vi si identifica»⁴³. Il dialogo non è che un aspetto di una relazione più complicata, le parole e i dibattiti mirando principalmente ad azioni e attitudini comunicative e solidali, a una organizzazione pratica delle forme di coesistenza. In una società particolarmente trasmissiva, disapprendendo a comunicare, si disapprende anche a organizzarsi, poiché la capacità di organizzarsi dipende dalla capacità di comunicare. «Senza comunicare è impossibile riuscire a sviluppare l'auto-regolante co-organizzarsi di questo sistema complesso, nello stesso tempo singolare e globale, che noi chiamiamo vita. Un effettivo progresso dell'organizzazione non può astrarre dal comunicare»⁴³. La risoluzione del conflitto fra il trasmettere e il comunicare passa per l'apprendimento a quel comunicare che non si limiterà al dialogo ma mirerà a fare l'esperienza dell'organizzazione. Apprendere a comunicare significherà principalmente apprendere a organizzarsi, apprendere a «vincere la propria inerzia intima nell'apprendere a organizzarsi»⁴³. Ma come si dovrebbe tradurre in pratica questo apprendere a organizzarsi?

Danilo Dolci ha dato delle indicazioni molto precise su questa questione. A dire il vero, egli ha passato la sua vita a fare esperienza di organizzazione in Sicilia e altrove, e ciò che egli propone in teoria è la traduzione di ciò che ha fatto nella pratica. Organizzarsi è prima di tutto rifare le relazioni. Nel lungo difficile percorso volto al cambiamento, non

c'è un vero nemico da combattere ma delle relazioni da ristrutturare, ricreare, rinnovare. Se una lotta deve esserci, a ogni modo, essa non può ricominciare che col ricostruire i rapporti. «Non un nuovo Golia bisogna denunciare, né dei nemici stranieri; in tutti i domini, ripensare e rifondare il modo e la qualità dei nostri rapporti, di ogni tipo di rapporto»⁴³. Questa ristrutturazione passa per il metodo dell'interrogazione reciproca e partecipata, che vede l'individuo seduto in cerchio con gli altri e che attende il suo turno di parola per esprimere il suo punto di vista su una questione di necessità scelta insieme. L'inchiesta di gruppo è alla base dello sviluppo della partecipazione, è una sorta di maieutica di gruppo che orienta i punti di vista differenti verso una direzione comune (verso una comune verità?) Si svolge come dentro un processo scientifico. Il gruppo osserva e analizza un oggetto o un fenomeno intellettuale o materiale, si pone delle questioni e fa degli esperimenti al fine di verificare le intuizioni iniziali. Si formano così dei laboratori maieutici di gruppo, in cui le visioni e le interpretazioni singolari si incrociano e si confrontano. Gli individui verificando reciprocamente i propri punti di vista apprendono a verificare se stessi. Il turno di parola segue una dinamica necessariamente circolare in modo che ciascuno possa esprimersi. Una volta posta una questione di interesse comune, ciascuno formula la sua prima risposta nella testa e, nell'attesa del suo turno, ha occasione di ascoltare gli altri. Ciò che di primo acchito può sembrargli come una costrizione, al contrario, gli fornisce una possibilità di ritornare sulla sua prima intuizione (si potrebbe parlare di *ascolto attivo circolare*). Egli tenterà di verificarla confrontandola con le intuizioni altrui e potrà cambiare parere riflettendo sui pareri altrui. Potrebbe anche, stupito dalla diversità di pareri così generosamente offerta dall'occasione, vivere uno stato confusionale e restare senza parole. Durante il processo della maieutica reciproca, le differenti personalità si scoprono soggetti di una interazione attiva e costruttrice, capace di aprirle a un nuovo modo di concepirsi e viverci. La persona stravagante, eccentrica, avrà occasione di relativizzare il suo ego, mentre il tipo timido potrà rivitalizzare il suo. L'esperienza maieutica di gruppo trasforma gli individui a tal punto che ciascuno «non è più se stesso ed è più se stesso di prima»⁴³. Si tratta di un processo di valorizzazione della persona che punta a reintegrarla dentro la sua originaria natura comunicativa sociale, nella sua originaria struttura di reciprocità. Danilo Dolci pensa che il raggrupparsi, in generale, la possibilità di analizzare e di conoscere in modo cooperativo, di verificarsi reciprocamente mediante dei processi di comparazione cooperativa, sia essenzialmente alla base della possibilità di cambiamento. E' attraverso il raggruppamento cosciente e la ristrutturazione creativa delle relazioni, che gli individui si curano dal virus del dominio. Mediante il confronto e il dialogo partecipato essi si emancipano dalla cultura permissiva e del potere unidirezionale, nella *pratica* del riconoscimento collettivo dei problemi e dell'azione comune per risolverli essi guariscono dalla malattia del non-comunicare. Sembra che Danilo Dolci suggerisca la maieutica reciproca come antibiotico da inoculare dappertutto. Egli immagina la possibilità di «sviluppare l'iniziativa del gruppo maieutico dal buio di una classe verso le famiglie, verso la scuola intera e il territorio, verso i diversi settori –scientifici anche- fino all'ambiente globale»⁴³. O sennò, egli pensa che sia possibile «moltiplicare ovunque la sperimentazione di metodologie relazionali che favoriscano lo sviluppo dell'individualità personale e collettiva» e di «connettere fecondamente le "teste di ponte" di un fronte valido»⁴³. Nella *bozza di manifesto*, tra le azioni necessarie da intraprendere, egli indica: la promozione di iniziative *con* i giovani che permettano loro di esprimersi «sulla base dei loro bisogni concreti», l'organizzazione di «seminari e corsi» per formare degli esperti di «strutture maieutiche», di «crescita di gruppo», capaci di fare germinare delle «strutture di strutture creaturali» e delle «strutture cicliche comunicanti»⁴³. Inoltre egli indica l'importanza di identificare delle zone in cui «delle strutture maieutiche comunicative» sono già sperimentate, la diffusione del metodo comparativo, l'invenzione di nuove «strategie per estendere i confronti», la cooperazione nella valutazione dei nostri bisogni e delle nostre problematiche. Nell'immaginario di Danilo Dolci, bisogna anche «cooperare a distinguere nei diversi contesti il potere del dominio, il fecondante dal contaminante», produrre delle occasioni per analizzare e verificare insieme degli «eventi emblematici», provando a costruire delle esperienze che «educino ciascuno a organizzarsi, a valutare, a scegliere, a

controllare e all'operante sperare»⁴³. Come negli ambienti scientifici è possibile riunirsi in modo maieutico su un progetto comune, così con ogni popolazione che vive ai margini della società sarà possibile cominciare «dei processi di autoanalisi attenta a scoprire e a valorizzare la propria natura» e a «confrontare i suoi valori ... con i valori autentici degli altri»⁴³. Ovunque è possibile far partire dei processi maieutici con le persone comuni e gli esperti, dei movimenti maieutici attraverso i quali gli individui e le comunità, «valorizzando al contempo il territorio indigeno e le metodologie più avanzate» apprendano essi stessi a «come valorizzarsi»⁴³.

Se gli effetti di una cultura trasmissiva non sono delle recisioni sociali irreversibili, se il virus del dominio non si è ancora trasmesso dappertutto, un lavoro mirante a ricostruire le relazioni, a rinnovare la capacità di comunicare e di organizzarsi, sarà sufficiente a impedire la sua ulteriore propagazione. Questa esperienza rinforzerebbe gli anticorpi sociali per le sfide presenti e future. Attraverso la maieutica di gruppo le persone fortificano il loro sistema immunitario e la loro essenziale reciprocità contro le malattie virali dei poteri parassitari. Raggruppandoci e proteggendoci reciprocamente in cerchi maieutici, proteggiamo al contempo la «farfalla» che «germe in ciascuno di noi»⁴³ fino a quando non spicca il volo.

Antonio Fiscarelli, dottorando Sciences de l'éducation, Université Lyon 2

NOTE

¹ Traduzione del testo francese “Danilo Dolci. Le conflit entre transmettre et communiquer et sa résolution maieutique” dello stesso autore, presentato alla “Biennale internationale de l'éducation, de la formation et des pratiques professionnelles”, Parigi, 2012. La versione originale è consultabile negli archivi dell'evento al seguente link: http://hal.archives-ouvertes.fr/docs/00/76/61/27/PDF/a-fiscarelli-com-n-101-atelier-1_1352970826394.pdf

² Possiamo dedurlo dal passo seguente: «Non solo la società continua ad esistere attraverso la trasmissione, attraverso la comunicazione, ma si potrebbe dire con ragione che essa esiste nella trasmissione, nella comunicazione. Il legame che unisce le parole “comune”, “comunicare”, “comunità” e “comunicazione” non è solamente verbale. Gli uomini vivono in una comunità in virtù delle cose che hanno in comune. la comunicazione è il mezzo per il quale pervengono a possedere queste cose in comune. Per formare una comunità o una società, essi devono avere in comune obiettivi, credenze, aspirazioni, conoscenza –una comprensione comune- un orientamento di spirito affine come dicono i sociologi. Non si possono trasmettere queste nozioni come si passerebbero dei mattoni o ogni altro oggetto materiale». John Dewey, *Democrazia ed educazione*, Firenze, Sansoni, 2004, p. 12.

³ Danilo Dolci, *Comunicare, legge della vita*, Manduria-Bari-Roma, Piero Lacaita Editore, 1995, p. 32.

⁴ «I rapporti trasmissivi ammalano. Sono violenti». Danilo Dolci, *La comunicazione di massa non esiste*, Manduria-Bari-Roma, Piero Lacaita Editore, 1995, p. 12

⁵ « Come abbiamo già detto, il trasmettere può essere sincero o falso», Danilo Dolci, *op. cit.*, p. 17

⁶ Danilo Dolci, *Comunicare, legge della vita*, Manduria-Bari-Roma, Piero Lacaita Editore, 1995, p. 38

⁷ Danilo Dolci, *op. cit.*, p. 32

⁸ Danilo Dolci, *op. cit.*, p. 14

⁹ Danilo Dolci, *ibid.*

¹⁰ Danilo Dolci, *op. cit.*, p. 30

¹¹ Danilo Dolci, *op. cit.*, p. 58

¹² Danilo Dolci, *op. cit.*, p. 38

¹³ Danilo Dolci, *ibid.*

¹⁴ Danilo Dolci, *op. cit.*, p. 38

¹⁵ Danilo Dolci, *op. cit.*, p. 42

¹⁶ Danilo Dolci, *op. cit.*, p. 60

¹⁷ Danilo Dolci, *op. cit.*, p. 46

¹⁸ Danilo Dolci, *op. cit.*, p. 42.

¹⁹ Danilo Dolci, *op. cit.*, p. 44.

²⁰ «Non bisogna aver paura della diagnosi» è il titolo di un capitolo di *Comunicare, legge della vita*.

²¹ Danilo Dolci, *op. cit.*, p. 48.

²² Danilo Dolci, *op. cit.*, p. 52.

²³ Danilo Dolci, *op. cit.*, p. 53.

²⁴ Danilo Dolci, *op. cit.*, p. 52.

²⁵ Tali analisi sono alla base dell'esperienza educativa di Mirto descritto nel libro *Chissà se i pesci piangono*, Torino, Einaudi, 1973. La scuola sperimentale di Mirto nacque per soddisfare il bisogno di ricostruire un rapporto equilibrato con la natura, rispettando al contempo il punto di vista del bambino anche per la scelta delle dimensioni strutturali della scuola. Edificata nella natura selvaggia della Sicilia occidentale, ai piedi delle colline che si profilano sulla valle dello Jato, sfiorata dai venti del Mediterraneo, essa esprime la necessità di rifare il rapporto con la terra, di ricostruire la soci

²⁶ *Spreco* è il titolo di uno dei libri-inchiesta di Danilo Dolci. Scritto nel 196°, è un'analisi dello spreco delle risorse nella Sicilia occidentale.

²⁷ «Accumulare le ricchezze nelle mani di alcuni impedisce l'esercizio distribuito del potere» e «deresponsabilizza».

²⁸ Danilo Dolci, *Ibid.*

²⁹ Danilo Dolci, *La legge come germe musicale*, Manduria-Bari. Roma. Piero Lacaita Editore, 1995, p.273

³⁰ Danilo Dolci, *Ibid.*

³¹ Danilo Dolci, *Ibid.*

³² Danilo Dolci, *Comunicare, legge della vita*, Manduria-Bari-Roma, Piero Lacaita Editore, 1995, p. 22

³³ Danilo Dolci, *op. cit.*, p. 60.

³⁴ Danilo Dolci, *op. cit.*, p. 40.

³⁵ Danilo Dolci, *Comunicare, legge della vita*, Manduria-Bari-Roma, Piero Lacaita Editore, 1995, p. 38

³⁶ Danilo Dolci, *Poema umano*, Berne, éd. Paul Haupt, 1974, p. 52

³⁷ Danilo Dolci, *Comunicare, legge della vita*, Manduria-Bari-Roma, Piero Lacaita Editore, 1995, p. 62

³⁸ Danilo Dolci, *ibid.*

³⁹ Danilo Dolci, *op. cit.*, p. 70

⁴⁰ Danilo Dolci, *op. cit.*, p. 72

⁴¹ Danilo Dolci, *ibid.*

⁴² Danilo Dolci, *ibid.*

⁴³ Danilo Dolci, *ibid.*

(Fonte: Centro Studi Sereno Regis)

link: <http://serenoregis.org/2013/01/09/danilo-dolci-il-conflitto-tra-trasmettere-e-comunicare-e-la-sua-risoluzione-maieutica-antonio-fiscarelli/>

Politica e democrazia

Fascismo e antifascismo (di Massimo Michelucci)

Quando vado nelle scuole per incontri, in rappresentanza dell'Istituto Storico della Resistenza Apuana e dell'ANPI, cerco soprattutto di far capire ai ragazzi che l'antifascismo è alla base della nostra democrazia, cioè un suo fondamento.

Spiego cioè che l'antifascismo non è semplicemente l'opposto del fascismo, o addirittura come alcuni malignano il suo specchio, ma qualcosa di molto più profondo. Dire no al fascismo, storicamente in senso oggettivo, ma anche personalmente, fu un rigetto di coscienza, perché significò dire no al totalitarismo, quindi alla mancanza di libertà. Da tale atto scaturì lo scoprire che non c'è solo un pensiero unico, ma la possibilità di scegliere, e anche di sbagliare, e poi ancora il capire che esistono differenze ed anche diversità, e che nessuna di esse è in assoluto superiore alle altre, anzi che è necessario il confronto tra di esse, etc, etc. Insomma né più né meno appunto la base su cui si fonda la democrazia, e quindi un valore che ci può ancora guidare sia a livello privato sia a livello sociale. Rivendicarlo nella sua valenza vuol dire anche fare i conti veramente con il fascismo e con ciò che è stato, atto che gli italiani non hanno mai compiutamente definito, e che per così dire stentano ancora a compiere, il che rappresenta un male. Così alla fine cerco di chiarire che in base a ciò, e non per una qualche scelta ideologica o di parte, non si può

accettare il livello di discorso di coloro che dicono che fascismo e antifascismo pari sono, e che bisogna superarli entrambi. E infatti a questo discorso io non ci sto proprio, e non ci dovrebbero stare tutti i cittadini che si dicono democratici.

Massimo Michelucci - vice presidente dell'ISRA (Ist. Storico della Resistenza Apuana)

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1764

La Chiesa in campo (di Pietro Polito)

Dice un personaggio di Bella addormentata di Marco Bellocchio: "In Italia non si governa senza il Vaticano". Aggiungo io: "Non si vincono nemmeno le elezioni". Mentre Monti sale, ascende, la Chiesa scende in campo.

Negli ultimi tempi oborto collo la Chiesa aveva fatto buon viso a cattivo gioco, tollerando le intemperanze verbali e comportamentali del Sultano, che certo contraddicevano i principi ma non la sostanza di una politica, posso dirlo?, clericale. Non vedo come altrimenti possa definirsi la posizione del governo Berlusconi sulla famiglia, sulla fecondazione eterologa e sul dramma di Eluana Englaro.

Per ragioni di decenza, la Chiesa si è guardata bene dallo sbandierare ai quattro venti l'appoggio al Sultano, salvo abbandonarlo senza troppi complimenti quando il Sultano decaduto è stato spodestato. Ora che il Sultano è tornato semplicemente il Cavaliere, in Vaticano si svolta: la dichiarazione di voto per il professore è esplicita, ma l'abbandono del Sultano è definitivo? Questi recalcitra e ammonisce: "Si ricordino cosa abbiamo fatto per la Chiesa negli anni del mio governo". Ma al Cavaliere non si perdona "un alto tasso di inazione (e di inconcludenza) al cospetto di tentativi della coalizione di centrosinistra di agire, ma in senso sbagliato (zapaterista appunto)". Così Marco Tarquinio, direttore di "Avvenire". Chiaro, no?

La svolta è stata annunciata da "L'Osservatore Romano". Che cosa ha scritto il giornale vaticano, che è l'organo di una Segreteria di Stato straniera?

In un articolo uscito il 27 dicembre 2012, firmato: Marco Bellizi, intitolato, La salita in politica del senatore Monti, sottotitolo: Il 24 e il 25 febbraio le elezioni in Italia, si rileva che la decisione di Mario Monti di porsi al servizio del Paese è innovativa (?) nel dibattito politico e orienta l'avvio della campagna elettorale, si invitano le forze politiche a interrogarsi sull'impatto che può avere la salita in politica del Professore, si stigmatizza che "l'espressione salire in politica, usata da Monti, è stata accolta con ironia, in qualche caso con disprezzo", tuttavia si fa notare la sintonia con il messaggio di Giorgio Napolitano, "non a caso un'altra figura istituzionale che gode di ampia popolarità": al Presidente si riconosce "il merito di aver individuato proprio nel senatore a vita l'uomo adatto a traghettare l'Italia fuori dai marosi della tempesta finanziaria". Ed ecco la benedizione: la salita è "in sintesi l'espressione di un appello a recuperare il senso più alto e più nobile della politica che è pur sempre, anche etimologicamente, cura del bene comune".

Inoltre vengono riportati i giudizi dei capi della "strana maggioranza" che ha sorretto per oltre un anno il Professore: Pierluigi Bersani, che nell'Agenda Monti trova "cose condivisibili, altre un po' meno e altre sulle quali si può discutere"; Angelino Alfano, secondo il quale "l'Agenda contiene solo tre certezze: Imu, patrimoniale, più Iva"; Pier Ferdinando Casini, che (ciecamente) condivide il programma di Monti: "No agli inganni di Berlusconi ma anche a Vendola con le sue ricette ideologiche".

Il commento di Casini è il più pertinente perché svela, spiace dirlo, l'intento ideologico della discesa in campo della Chiesa. Perché la Chiesa si schiera con Monti? Un collateralismo così evidente, così smaccato, sfrontato, senza pudore alcuno, sa di antico, sa di Democrazia cristiana ed obbedisce a una istintiva, atavica, paura, la paura che in Italia governi una coalizione che anche solo lontanamente possa essere considerata di sinistra. Come se questo Paese fosse rimasto fermo al 1948 ...

Tutto questo non è sopportabile, perché "la gerarchia non ha il mandato di sponsorizzare in campagna elettorale questo o quello, con l'obiettivo non dichiarato di intrecciare poi rapporti di scambio nel corso della legislatura". Parlano così i cattolici di base di "Noi Chiesa", non un gruppo laicista di radicali libertari.

Chiudo con le ultimissime di fine anno: fonte "Corriere della Sera".

La Chiesa sembra divisa su a chi assegnare lo scettro di campione dei valori non negoziabili. C'è chi nutre dubbi sull'affidabilità del Professore che interpellato circa i cosiddetti temi sensibili al riguardo ha affermato (meno male) che è molto importante rispettare la libertà di coscienza. Altri sostengono che il Papa non si vuole esprimere nel senso di appoggiare un determinato partito o candidato. Ma in un documento del Consiglio episcopale della Diocesi di Milano si legge: "I cattolici faranno riferimento ai principi irrinunciabili del Magistero della Chiesa sulla famiglia, aperta alla vita, fondata sul matrimonio tra un uomo e una donna, sul rispetto per la vita dal suo concepimento al termine naturale, sulla libertà religiosa, sul diritto alla libertà di educazione dei genitori per i propri figli"

Postilla: il piccolo tecnico e il "centrino nascente"

Dopo questa postilla non mi occuperò più del Grande Tecnico che si è rivelato un piccolo tecnico.

Ebbene, è proprio così: il Grande Tecnico e il piccolo tecnico sono la stessa persona. Quel Mario Monti, che fu nominato Senatore a vita da un Presidente della Repubblica (disattento? sprovveduto? consapevole di quel che faceva?) per poi essere chiamato a salvare la Patria, è lo stesso Mario Monti che ora si candida a capo del "centrino nascente"

La metamorfosi si è compiuta: il "candidato riluttante" sale in campo da "candidato militante" (Massimo Giannini). Nel giro di pochi giorni ha smesso i panni dell'uomo di stato: "Era salito in politica domenica ma già da martedì stava scendendo per mettersi alla testa di una parte" (Eugenio Scalfari).

Il dado è tratto, Mario Monti guiderà una coalizione moderata centrista che si richiama alla sua «agenda» e alla sua esperienza di governo, composta da Udc, Fli, Api, Montezemolo, i cattolici vicini alle ACLI, più alcune anime deluse del Pdl, "un soggetto nuovo" (nuovo?) che si presenterà alle prossime elezioni politiche con una lista unica al Senato e una coalizione di liste alla Camera.

Il simposio di "uomini nuovi" lì convenuti per dare avvio a "un'operazione di rinnovamento nel profondo della politica italiana che deve avere una vocazione maggioritaria" (Mario Monti) si è tenuto, vicino a Santa Dorotea, al Convento delle Suore di Sion, un istituto religioso, se si guarda alla geografia fisica e politica di Roma, non lontano dai sacri palazzi (si è detto che i cospiratori hanno stretto tra loro il "patto dei sionisti").

Monti capo dei centristi non sale in politica, non ascende, discende in campo alla stregua del suo predecessore e (presunto) antagonista, il Sultano destituito dagli stessi mandanti.

Il "soggetto nuovo" del professore, battezzato dal Vaticano, non mi pare una forza europeista e moderata, lo ripeto ha un sapore antico, sembra piuttosto orientata a rinnovare i fasti di ciò che fu la Balena Bianca. Ma le ambizioni dei "montisti" si scontreranno con la realtà. Mi auguro che i timori di Eugenio Scalfari che invita il professore a non rifare la DC ("abbiamo già dato") si rivelino infondati e che la nuova coalizione (questo l'auspicio) si riveli un "centrino nascente" (la battuta è di Angelino Alfano ma è buona).

Ancora due considerazioni.

La prima: i voti non si pesano, si contano, una testa un voto. La candidatura alla Presidenza del consiglio del piccolo tecnico dovrebbe essere legittimata dal voto popolare come avviene in ogni democrazia rappresentativa. Nella culla della democrazia i membri ereditari della camera dei Lord britannica quando vogliono avere un ruolo politico lasciano il seggio e affrontano da semplici commoner la competizione elettorale.

La seconda: “Chi si candida a riformare il paese non può accettare di prendere la parola in una fabbrica da cui è escluso il principale sindacato italiano” (Guido Crainz, L’Italia moderata, “la Repubblica”, lunedì 31 dicembre 2012).

(Fonte: Centro Studi Sereno Regis)

link: <http://serenoregis.org/2013/01/03/la-chiesa-in-campo-pietro-polito/>

[Il sondaggio telematico, rischio per i movimenti \(di Donatella Della Porta\)](#)

Per i movimenti, la politica in rete corre più veloce, ma può inciampare in meccanismi di decisione non partecipati: tutti i pericoli del sondaggio via web come metodo per decidere

C’è qualche ricerca e molto dibattito sui vantaggi e gli svantaggi delle nuove tecnologie per i movimenti sociali. Certamente per attori poveri di risorse materiali, Internet ha rappresentato un consistentissimo vantaggio in termini di comunicazione, sia interna che esterna. Le mailing list facilitano gli scambi di idee e la logistica della mobilitazione. Lo stesso fanno i siti web, che permettono anche un’azione di (contro)informazione efficace, sviluppando una logica di rete. Con i media sociali di Web 2.0 si è estesa la capacità dei singoli attivisti e dei cittadini in genere di passare da consumatori a produttori di notizie e pensiero. Facebook, Twitter e blogs – con tutti i loro limiti e le loro differenze – hanno contribuito ad aggregare persone e idee. Non esistono Twitter o Facebook revolutions, ma essi sono strumenti rilevanti di comunicazione e, quindi, mobilitazione.

Gli strumenti di comunicazione e decisione offerti da Internet sono vari, e alcuni di essi di uso rischioso per i movimenti sociali. Il sondaggio telematico è uno di questi. Facile da utilizzare, talvolta pomposamente nobilitato con la definizione di referendum, esso viene sempre più spesso usato da movimenti sociali, partiti o liste elettorali come strumento di decisione considerata come democraticamente legittimata (perché vince la maggioranza) ed efficace (perché di rapida utilizzazione). Un problema particolarmente rilevante per le organizzazioni di movimento sociale è però che la concezione maggioritaria e non partecipata di democrazia che il sondaggio telematico riflette non è coerente con le concezioni di democrazia diffuse fra gli attivisti, rendendo quindi quelle decisioni né legittime né efficaci.

In primo luogo, il sondaggio telematico riflette una concezione di democrazia – maggioritaria appunto – dove chi ha la metà più uno vince, e chi ha la metà meno uno perde. Ma vince e perde cosa? Dato che i movimenti non hanno incentivi materiali da offrire ai loro attivisti, l’impegno è mantenuto solo se e in quanto si è d’accordo su un certo cammino. Viceversa, chi è insoddisfatto dell’esito e del processo, se ne va, e a chi vince resta una scatola (semi)vuota. La storia dei movimenti degli anni settanta è piena di esempi di questo tipo, e proprio dalla consapevolezza di quegli errori i movimenti che sono seguiti – in particolare il movimento per la pace negli anni ottanta – sono partiti per sperimentare diversi processi decisionali. La democrazia del consenso, elaborata nei social forum, si basa su un principio profondamente diverso rispetto a quello maggioritario: l’idea che la democrazia non sta nel contare le preferenze esistenti, ma nel trovare forme e luoghi per dialogare, capirsi, pensare nuove soluzioni. Certamente, la democrazia del consenso non è facile da realizzare: non solo richiede tempo, ma non elimina le fonti di potere di alcuni su altri. Per i movimenti, la ricerca stessa di comprensione reciproca, ascolto, rispetto paga però più del

principio della maggioranza vince, in termini sia di legittimità che di efficacia del processo. Il sondaggio telematico è rapido nell’utilizzo, ma ben poco deliberativo, se si intende con deliberazione un processo di condivisione di ragioni e ragionamenti. Tutti si esprimono con un click su un quesito pre-scritto, ma non vengono scambiate proposte, né si costruisce una base di comprensione reciproca. Se la democrazia è comunicazione, il sondaggio telematico tronca quel processo, proclamando vincitori e vinti. Conta preferenze preesistenti, ma non aiuta a formare nuove idee, solidarietà, identità.

Se i limiti di una “democrazia del conteggio” erano già emersi nelle riflessioni autocritiche sulla democrazia assembleare degli anni settanta, il sondaggio telematico – soprattutto se condotto fra sottoscrittori on-line – rappresenta una degenerazione degli stessi strumenti assembleari. Mentre nelle assemblee, con gradi diversi di empatia, ci si conosce e riconosce, nel sondaggio telematico l’autenticità della partecipazione resta opaca. Non solo il click è anonimo e deresponsabilizzante, ma le liste sono facilmente infiltrabili da avversari di vario tipo, o comunque da soggetti collettivi altri, che vogliono farne un uso strumentale, a fini altri. Per attivisti di movimenti sociali, che credono nell’impegno, decisioni prese in pochi secondi – e non si sa da chi – hanno livelli di legittimità decisamente bassi, distruggendo quelle basi di fiducia necessarie alla costruzione di un processo comune di cui i movimenti hanno grande bisogno.

La riproduzione di questo articolo è autorizzata a condizione che sia citata la fonte: www.sbilanciamoci.info.

(Fonte: Sbilanciamoci Info)

link: <http://www.sbilanciamoci.info/Sezioni/alter/Il-sondaggio-telematico-rischio-per-i-movimenti-16215>

Questione di genere

Dance!!! La proposta di Eve Ensler e la sua rete per il 14 febbraio (di Monica Lanfranco)

Spezza le catene!

Non è solo un consiglio, un invito che echeggia moniti antichi evocati spesso dai testi classici dei rivoluzionari, adottati poi nel tempo da vari movimenti.

E’, nella modernità tecnologica dell’oggi, l’invito vibrante e felice che la femminista Eve Ensler rilancia a livello planetario contro la violenza sulle donne per il 14 febbraio 2013.

Ed è un invito a... ballare!

Sì proprio così: ballare. Danzare in piazza, nelle scuole, nei posti di lavoro, sul tetto della fattoria, sulla spiaggia, tra la neve, in cantina, in aperta campagna: da sole ma meglio se accompagnate, da altre donne e anche dagli uomini che vorranno ballare.

Dopo il video dello scorso anno che invitava le donne ad alzarsi dovunque si trovassero e a indicare il cielo con un dito in silenzio, la campagna globale dell’autrice dei Monologhi della vagina <http://onebillionrising.org/> evolve nella proposta di migliaia di eventi con la modalità del flash mob, gli ormai noti raduni spontanei convocati via web e mai più lunghi di 10 minuti, che tanto hanno avuto successo e consenso tra i movimenti per il cambiamento, compresi quelli femministi.

Caratterizzati dalla spiccata e decisa scelta nonviolenta, i flash mob hanno quasi sempre il segno specifico dell’accompagnamento di musica, suoni urbani che ritmano il movimento del corpo, grande protagonista da sempre nelle manifestazioni di piazza.

Ma al posto delle marce e dei cortei il flash mob è un evento breve, istantaneo, nel quale tutte le persone che vi partecipano eseguono movimenti in sincrono decisi collettivamente.

E a dispetto della velocità e della relativa brevità dell’iniziativa la sua preparazione è accurata e lunga. Già dai primi giorni dell’anno al sito <http://www.onebillionrising.org/> è disponibile il kit per la strutturazione dell’evento, con video tutorial che insegnano passo dopo passo la

coreografia (composta dall'indimenticabile Debbie Allen, l'attrice coreografa che impersonava l'insegnante di danza nella serie Saranno famosi) e i consigli per l'organizzazione.

A 15 anni dall'uscita del testo di Eve Ensler e dalla sua teatralizzazione in tutto il mondo il network che oggi lancia l'iniziativa danzante globale contro la violenza, già accolta in centinaia di paesi, vanta l'appoggio di personalità note al grande pubblico: il Dalai Lama, Jane Fonda, Rosario Dawson, Donna Karan, Thandie Newton, Charlize Theron, Kerry Washington e Farhan Akhtar, Javed Akhtar, Jessica Alba, Habana Azmi, Kamla Bhasin, Kate Clinton, Nandita Das, Longjuns Hernandez, Anne Hathaway, Rosie Huntington-Whitely, Kaizaad Kotwal, Zoe Kravitz, Jennifer Lawrence, Mahabanoo Mody-Kotwal, Dylan McDermott, Yoko Ono, Robert Redford, Mallika Sarabhai, Aparna Sen, Elizabeth Sombart, Sakshi Tanwar, Dolly Thakore, Lily Tomlin, Usha Uthup.

Nel comporre, nel 2003, il testo collettaneo Donne disarmanti – storie e testimonianze su nonviolenza e femminismo mi imbattei in una frase dell'attivista Sojourner Truth, nata schiava (perché nera) nel 1797 che ha lottato tutta la vita contro la schiavitù e i diritti delle donne. Nonostante l'asprezza della sua condizione, e la pericolosità della sua scelta, tra gli scritti che ha lasciato al mondo c'è un consiglio delicato e amorevole che lei offre a chi abbraccia la strada della rivolta contro le ingiustizie. "E' bene se mentre lottiamo per la libertà cantiamo e danziamo un poco". Sì, è bene.

E' bene se il giorno che il mercato globale dei cioccolatini, delle rose e degli anelli di fidanzamento ha decretato essere quello degli 'innamorati' le donne e gli uomini meno inclini al consumismo si trovano nei luoghi a loro cari e, insieme, vorranno danzare sulle note composte da Tena Clark, per dire che " posso vedere il mondo che condividiamo sicuro e libero da ogni oppressione; mai più stupri, incesti o abusi, le donne non sono una proprietà. Io danzo perché amo ballare, perché sogno, perché ne ho avuto abbastanza, per fermare le urla, per rompere le regole, per fermare il dolore, per rompere le catene. Nel mezzo di questa follia, noi danziamo. So che c'è un mondo migliore Prendete le vostre sorelle e i vostri fratelli per mano, raggiungiamo ogni donna e ragazza. Questo è il mio corpo, il mio corpo sacro. Non ci sono più scuse, niente più abusi

Siamo madri, siamo insegnanti, siamo creature bellissime". Dance!
(Fonte: [Zeroviolenzadonne.it](http://www.zeroviolenzadonne.it))
link: http://www.zeroviolenzadonne.it/index.php?option=com_k2&view=item&id=23571

Notizie dal mondo

Africa

Mali: come si è arrivato all'intervento della Francia. La cronistoria (di Merdiani Relazioni Internazionali)

Un anno da dimenticare per il Mali. Dal gennaio del 2012, quando i guerriglieri dell'Mnla hanno lanciato l'offensiva nel nord, all'intervento della Francia. Tutti i momenti chiave della crisi.

17 gennaio 2012

Il nord del Mali è in preda agli insorti. Il 17 gennaio guerriglieri del Movimento nazionale per la liberazione dell'Azawad (Mnla) lanciano l'offensiva nella città di Menaka e nella regione di Kidal. Le ostilità fra il movimento tuareg e le forze armate dell'esercito del Mali si intensificano. Secondo quanto documentato dall'ufficio di coordinamento degli affari umanitari dell'ONU, 195.000 persone sono costrette ad abbandonare il territorio e a disperdersi nei paesi vicini.

22 marzo 2012

Nella notte del 22 marzo va in scena il colpo di Stato che depone il presidente Dioncounda Touré. Un gruppo di soldati attacca il palazzo presidenziale per poi prendere di mira la televisione di Stato e le caserme della città. Amadou Haya Sanogo, ufficiale di medio rango dell'esercito maliano e ora leader dei rivoltosi, spiega tramite il suo portavoce che l'intervento militare si è reso necessario per mettere fine all'incompetenza del governo nell'affrontare la questione dei Tuareg nel nord del paese. Necessità che non poteva attendere le elezioni presidenziali previste per il 29 aprile. La Costituzione viene sospesa su tutto il territorio. Unanime la condanna internazionale al colpo di Stato. La giunta al potere, isolata e sotto pressione, si unisce nel Comitato nazionale per il ristabilimento della democrazia e la restaurazione dello Stato (Cnrd).

2 aprile 2012

La Comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale (Cedeao) si mobilita, imponendo l'"embargo totale", economico, finanziario e diplomatico contro la giunta al potere e mettendo in allerta una forza di intervento di 2.000 uomini. Usa, Regno Unito, Francia condannano il colpo di Stato e chiudono i rubinetti agli aiuti bilaterali. Cominciano a mancare i beni di prima necessità, il carburante e i medicinali. Secondo lo United Nation for the Coordination of Humanitarian Aids (Ocha) e lo United Nations High Commissioner for Refugees (Unhcr) i profughi che hanno lasciato il nord del Mali verso il centro-sud del paese o verso i paesi limitrofi (Mauritania, Algeria, Niger e Burkina Faso) sono circa 250 mila.

6 aprile 2012

Il 6 aprile il Movimento nazionale di liberazione dell'Azawad dichiara unilateralmente l'indipendenza dell'Azawad – regione che comprende i tre governatorati di Timbuktu, Gao e Kidal nel nord del Mali – con un comunicato rilasciato da Billal ag Acherif, segretario generale del movimento, sul sito del gruppo nella notte. Proprio mercoledì 5 aprile l'Mnla aveva dichiarato sullo stesso sito la sospensione delle operazioni militari, "tenuto conto della completa liberazione della regione".

Dopo la presa di Timbuktu, città simbolo della cultura africana, la deriva islamica spacca la coalizione che aveva guidato l'insurrezione nel nord. Si fanno spazio i seguaci di Iyad Ag Ghaly, ex leader della ribellione tuareg degli anni '90 e ora capo dei salafiti di Ansar Dine (alla lettera, Difensori dell'Islam). Si parla di circa trecento uomini devoti al jihad che chiama "mujahiddin" e dell'appoggio del più potente gruppo tuareg, gli ifoghas. Iyad Ag Ghaly, dopo aver incontrato gli imam della città, brucia la bandiera issata dai ribelli tuareg dell'Mnla in città e dichiara l'applicazione della sharia. All'evento avrebbe partecipato il tris d'assi di al Qaeda nel Maghreb islamico (Aqmi): i tre emiri Abou Zid, Mokhtar Belmokhtar e Yahya Abou Al-Hammam che con la loro visita hanno accreditato il leader tuareg di Ansar Dine. Il divorzio con l'Mnla, movimento laico separatista per l'indipendenza dell'Azawad, si consuma non appena vengono meno le ragioni dell'alleanza. I due gruppi sono animati da obiettivi diametralmente opposti. L'uno vuole l'indipendenza, l'altro un Mali islamico.

12 aprile 2012

Dioucounda Traore viene nominato presidente ad interim. Il 7 aprile la Cedeao sospende le sanzioni contro il Mali e si impegna a offrire l'amnistia ai coinvolti nel colpo di Stato. Cheick Modibo Diarra viene nominato primo ministro ad interim il 17 aprile 2012 per contribuire a ripristinare un governo civile dopo la parentesi militare.

1 maggio 2012

Fallisce il tentativo di contro-colpo di Stato nella notte tra il 30 aprile e il primo maggio. L'elemento scatenante è il tentativo d'arresto di Abidine Guindo, generale dei berretti rossi – ex guardie presidenziali rimaste fedeli al presidente Amadou Touré e contrarie alle ragioni del colpo di Stato.

Maggio 2012

La regione saheliana è vittima dell'ennesima crisi alimentare, la quinta in 10 anni. Sono più di 13 milioni le persone in stato di emergenza.

30 giugno 2012

Il 30 giugno gli islamisti legati ad Aqmi, Ansar Dine e i nuovi alleati, gli appartenenti al Mujwa (Movimento per l'unità e il jihad in Africa occidentale), dichiarano il pieno controllo dell'intera regione dell'Azawad. La notizia arriva il giorno dopo un violento scontro a fuoco avvenuto tra gli islamisti e i loro ex alleati dell'Mnla. Le violenze, scoppiate fuori dalla città di Gao (che sarebbe dovuta divenire la capitale dell'Azawad), fanno almeno 25 morti.

Luglio 2012

Si consuma la dissoluzione del Comitato nazionale per il raddrizzamento della democrazie e la restaurazione dello Stato, che viene assorbito dal Comitato nazionale per la riforma delle forze di difesa e sicurezza, creato dalla legge votata all'unanimità dall'Assemblea nazionale il 29 giugno.

Agosto 2012

Il primo ministro Cheick Modibo Diarra forma un governo di unità nazionale. Il governo include 31 ministri, 5 dei quali vicini al capitano Amadou Sanogo.

Ottobre 2012

Il caso del Mali viene a lungo trattato a New York in occasione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite. Il governo del Mali dà parere positivo a un intervento militare nel nord del paese, nelle mani dall'aprile delle forze jihadiste e islamiste. Anche la Francia di François Hollande appoggia l'ipotesi, considerata la minaccia terroristica nella regione dell'Africa occidentale.

7 ottobre 2012

Il 7 ottobre l'Mnla abbandona la rivendicazione secessionista sull'Azawad, ma ribadisce il diritto all'auto-determinazione. I tuareg sono stremati dal conflitto, insostenibile per le loro risorse, e dalla crisi umanitaria (420.000 profughi, 1.6 milioni soffrono la carestia).

10 ottobre 2012

Il segretario generale delle Nazioni Unite nomina Romano Prodi Inviato speciale per il Sahel.

12 ottobre 2012

Il 12 ottobre il Consiglio di sicurezza dell'Onu vota la risoluzione 2071 per pianificare un intervento militare in Mali. Il piano parla di 3.300 uomini impegnati in Mali per un anno, e considera il supporto logistico di alcuni Stati occidentali (Francia su tutti). A quella data la crisi umanitaria registrava 1,6 milioni di persone senza cibo né acqua, 460.000 profughi e ripetute violenze sulle donne dall'entrata in vigore della sharia nel nord del paese.

29 ottobre 2012

Gli Stati Uniti spingono sulla soluzione della crisi in Mali. Hillary Clinton si reca in Algeria il 29 ottobre, cercando di coinvolgere Algeri in un eventuale intervento internazionale nei territori settentrionali del Mali. Gli Usa considerano la crisi maliana una minaccia diretta alla propria sicurezza nazionale per il rischio terrorismo associato ad una proliferazione delle cellule qaediste nella fascia del Sahel.

7 novembre 2012

I capi di Stato maggiore degli Stati dell'Africa occidentale mettono a punto un possibile "piano strategico" per riunificare il paese. Il 7 novembre l'Unione europea si dice pronta a sostenere l'esercito maliano nella riconquista del nord. Catherine Ashton, rappresentante per la politica estera e la sicurezza Ue, si reca in visita ad Algeri, ufficialmente per parlare di tutela del patrimonio artistico.

4 dicembre 2012

Il 4 dicembre si apre la prima finestra di dialogo con i ribelli. A Ouagadougou, Burkina Faso, si tiene il primo incontro tra il mediatore per la crisi maliana incaricato dalla Comunità economica degli Stati

dell'Africa occidentale (Cedeao), Blaise Compaoré, il ministro degli esteri maliano, Tiéman Coulibaly, e una delegazione di rappresentanti di Ansar Dine e Mnla. L'incontro preliminare di dialogo tra le parti non è ben accolto dai movimenti della società civile. Diverse associazioni e partiti politici maliani manifestano contro ogni tipo di negoziazione con i gruppi islamisti e tuareg. L'Alleanza dei democratici patriottici per l'uscita della crisi, che raggruppa una ventina di partiti e una decina di associazioni e di movimenti, rifiuta categoricamente il presidente burkinabé Compaoré come mediatore della crisi maliana. I gruppi occupanti non arretrano di molto sulle loro richieste. L'Mnla continua a richiedere il diritto all'autodeterminazione territoriale, mentre Ansar Dine vuole applicare la sharia in tutto il territorio controllato.

12 dicembre 2012

L'11 dicembre con un'azione di forza una ventina di militari arrestano il capo del governo Modibo Diarra prelevandolo dalla sua abitazione e forzandolo alle dimissioni. Diarra passa la notte nella caserma di Kati e solo nel pomeriggio viene riportato a casa guardato a vista dai militari del capitano Amadou Sanogo. Sarebbe dovuto partire per Parigi per essere sottoposto a delle visite mediche, ma prima di mettersi in strada ha ricevuto la visita dei militari.

Il tricefalismo non regge: c'erano il presidente Diocounda Traoré, il capo del governo Modibo Diarra, e dalle seconde linee il capitano Sanogo, che non ha mai perso il comando assoluto delle forze armate e della gestione delle armi dopo il colpo di Stato dello scorso marzo. Stridenti le posizioni di Diarra e Sanogo su come affrontare la situazione al nord. Il primo favorevole a più riprese all'intervento di una forza militare internazionale con l'appoggio della Cedeao e agli aiuti logistici degli Stati occidentali, il secondo sostenitore di un intervento a cui doveva prendere parte la sola forza militare maliana. Il presidente Traoré, non senza avere avuto l'approvazione del capitano, nomina Diango Cissoko come primo ministro della transizione.

20 dicembre

Il 20 dicembre 2012 il Consiglio di sicurezza adotta all'unanimità la risoluzione 2085 che autorizza il dispiegamento di una "African-led international Support Mission in Mali" (Afisma), per un periodo iniziale di un anno.

9-10 gennaio 2013

Il 9 e 10 gennaio a Bamako si manifesta a favore di un rapido intervento nel nord del paese, che resta per 2/3 nelle mani dei gruppi jihadisti. A scendere in piazza sono soprattutto i giovani. In quei giorni iniziano gli scontri tra esercito maliano e gruppi jihadisti nel Mopti, regione che divide la zona occupata da quella sotto controllo governativo.

11 gennaio 2013

Il presidente francese, François Hollande, su France24 afferma che la Francia è pronta ad intervenire in Mali. Giovedì 10 il Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite si riunisce d'urgenza, chiedendo alla comunità internazionale un "intervento rapido per arrestare il grave deterioramento della situazione sul terreno". I membri del Consiglio di sicurezza richiamano le risoluzioni 2056 (2012), 2071 (2012) e 2085 (2012) adottate nel quadro del capitolo VII della carta delle Nazioni Unite. Nella notte del 10 gennaio arrivano a Mopti (quartier generale dell'esercito maliano al fronte) due cargo militari C-160 francesi a sostegno dell'esercito maliano in forte difficoltà, dopo la caduta di Konna nelle mani dei ribelli.

Zona di dispiegamento delle forze francesi | Mappa di: Alberto Imbrosciano

12 gennaio 2013

Niger, Burkina Faso, Senegal e Nigeria si accordano sull'invio di soldati in Mali. Il Regno Unito annuncia la disponibilità ad assistere le operazioni militari contro i ribelli, gli Stati Uniti il proprio appoggio alla Francia e la Germania afferma di non voler lasciare sola la Francia in queste ore difficili. Il contingente dei paesi dell'Africa occidentale soffre della

tempestività dell'azione francese. Il piano originario per l'intervento dell'Afisma, forte di 3.300 truppe africane più sostegno logistico occidentale, non prevedeva il dispiegamento prima del prossimo settembre. L'operazione in Mali è al momento guidata dalla Francia.

- segnalato da Silvio Favari)

link: <http://www.meridianonline.org/2013/01/15/mali-intervento-francia-cronistoria/>

Marocco

Come salvarsi dalla rivoluzione? Con le riforme, come il Marocco (di Hamza Boccolini)

La situazione politica del Marocco vive una fase delicata della sua storia recente: il re Mohammed VI è impegnato nella promozione di progetti sociali e di sviluppo economico, mentre il governo è fermo in un'impasse politica. Il campanello d'allarme è scattato la settimana scorsa, quando il nuovo segretario del partito marocchino al Istiqlal, Hamid Shabat, ha consegnato al premier di Rabat, Abdel Ilah Benkirane, le sue richieste. Una di queste prevede il rimpasto di governo.

Secondo quanto riferisce il giornale «al Sharq al Awsat», nel corso di una riunione che si è tenuta il 3 gennaio sera nella capitale marocchina, a cui hanno partecipato anche i rappresentanti degli altri partiti di governo (quello islamico Giustizia e Sviluppo, il partito Progressista socialista e i berberi del Movimento popolare) Shabat ha chiesto più ministri per il suo partito, criticando l'operato del premier Benkirane, in particolare per quanto riguarda l'applicazione della nuova Costituzione. Il partito filomonarchico ha anche criticato la presenza di una sola donna nell'esecutivo chiedendo che almeno il 20 per cento dei dicasteri vengano assegnati alle donne.

Il problema è che, in un anno, il governo non è riuscito a sfruttare appieno i poteri dati all'esecutivo dalla nuova Costituzione approvata nel luglio del 2010, voluta proprio dal monarca. Tra i capisaldi del testo, il partito di maggioranza relativa ha diritto a nominare il primo ministro. Il governo, poi, può nominare buona parte dei funzionari pubblici e decidere le linee guida della politica economica del paese. È stata proprio l'approvazione di questa nuova Costituzione e l'impegno di Mohammed VI nel processo di democratizzazione del paese a evitare al Marocco le sommosse delle primavere arabe, senza i contraccolpi di tipo economico e sociale che hanno invece messo in ginocchio la Tunisia e l'Egitto.

A un anno dalle rivolte arabe, molti paesi sono ancora in preda a una crisi economica molto forte, mentre il Marocco registra una crescita costante, tanto che il ministro del Turismo, Lahcen Haddad, ha annunciato all'agenzia di stampa "Map" che «il paese si aspetta un aumento del sette per cento nel numero di arrivi di turisti nel 2014, che si preannuncia un anno di crescita per il settore in Marocco».

Eppure tutto questo non è abbastanza per i marocchini. Secondo un'analisi della rivista francese «Jeuneafrique», «gli islamici al governo sono lontani dal mantenere le promesse fatte all'elettorato. Il partito del premier Benkirane aveva promesso una crescita del 7 per cento per il 2012, che invece è stata del 3 per cento. Aveva promesso che il deficit di bilancio sarebbe rimasto al 3 per cento mentre gli investimenti sarebbero aumentati del 12,8 per cento ma così non è stato». La rivista ricorda inoltre che gli islamici durante la campagna elettorale avevano promesso di ridurre il livello di povertà, facendo promesse in campo economico molto difficili da mantenere considerando la crisi dell'Eurozona che condiziona l'economia marocchina con una disoccupazione giovanile del 15 per cento.

Ad ammettere, in parte, la necessità di portare a termine in tempi brevi riforme strutturali è lo stesso premier marocchino, il quale due giorni fa ha lanciato l'allarme ponendo il problema del deficit del Fondo pensione di Rabat (Cmr), e denunciando il fatto che nel 2021 potrebbero non esserci più i soldi per pagare le pensioni. Le spese del Fondo pensioni marocchino

supereranno le sue entrate a partire dal 2014 e il finanziamento del disavanzo avverrà attraverso le riserve di cassa, che saranno esaurite agli inizi del 2021, «se prima non prenderemo delle misure per invertire questa tendenza», ha spiegato Benkirane.

Parlando al Senato marocchino, riunito in seduta plenaria per discutere del tema "Il sistema pensionistico tra i piani di sostenibilità e i limiti di copertura", Benkirane ha avvertito che il Fondo pensioni non sarà in grado di pagare i pensionati dal 2021 perché è in deficit a partire dalla fine del 2012. I ricavi non coprono più le spese (le pensioni erogate ai pensionati), costringendolo a fare affidamento sui dividendi finanziari. «Se non si interviene in tempo – ha spiegato il premier marocchino – il deficit raggiungerà 1,28 miliardi di dirham (128 milioni di euro) nel 2014, prima di trasferirsi successivamente a 24,85 miliardi di dirham nel 2021, quasi 45.660 milioni di dirham in 2030 e 78,54 miliardi di dirham nel 2061.

Se da un lato necessitano iniziative che diano slancio all'attività dell'esecutivo di Rabat, come sostiene il segretario di al Istiqlal, Shabat, è vero anche che importanti passi in avanti sono stati fatti nel campo dei diritti umani e della democrazia. Il delegato del governo marocchino per gli Affari dei diritti umani, El Mahjoub el Heibah, ha annunciato che l'esecutivo sta per approvare un «piano nazionale sulla democrazia e sui diritti dell'uomo». Parlando alla tv satellitare «al Arabiya», lo stesso responsabile ha annunciato che «c'è bisogno di strumenti straordinari per rapportarsi con i mezzi d'informazione nell'ambito dei diritti dell'uomo e della libertà d'espressione».

El Heibaha ha quindi aggiunto che «l'esecutivo chiede di elevare lo standard dell'informazione sui diritti umani in Marocco riempiendo tutti i vuoti, in modo da far scoprire il lavoro svolto in questo campo e i risultati ottenuti in Marocco in materia». Il governo ha anche adottato tre convenzioni internazionali sui diritti dell'infanzia, nel quadro del partenariato tra il parlamento marocchino e il Consiglio d'Europa.

Resta forte invece il sostegno della popolazione al re Mohammed VI e ai suoi progetti per lo sviluppo economico del paese. Il presidente del Comitato economico, sociale e ambientale marocchino (Cese), Chakib Benmoussa, ha presentato al monarca il suo nuovo progetto per lo sviluppo delle regioni del Sahara. Secondo quanto ha spiegato, «il nuovo modello di sviluppo regionale per le province del sud del paese sarà integrato, sostenibile e creatore di ricchezza e di posti di lavoro per la popolazione locale». A suo giudizio «l'attuale modello ha raggiunto i suoi obiettivi in linea con le aspirazioni delle popolazioni locali». Presentando il suo concept note per lo sviluppo di una piattaforma modello di sviluppo regionale per le province meridionali del Marocco, Benmoussa sostiene di voler fornire «le risposte ai problemi strutturali delle province del sud che riguardano lo sviluppo economico, sociale, culturale, lo sviluppo umano, la pianificazione, l'ambiente e la governance».

Nel suo nuovo approccio, il Cese si baserà proprio sui principi stabiliti dalla nuova Costituzione, lo stesso che ha permesso ai rappresentanti dell'Unione generale dei lavoratori del Marocco (Ugdm), principale sindacato del paese, e della Confederazione generale delle imprese del Marocco (Cgem), di firmare l'8 gennaio a Rabat un «patto sociale per la competitività sostenibile», stilato per «rispondere alle sfide dell'economia nazionale e per stabilire una partnership di successo tra le due parti». In base a questo accordo, sottoscritto dal segretario generale dell'Ugdm, Hamid Chabat, e dal presidente della Cgem, Meriem Bensaleh, le parti concordano di avviare una serie di progetti per mettere in campo un nuovo patto per lo sviluppo sociale e la competitività. Si tratta di piccoli segnali che sommati a tanti altri portano il paese a prevedere una crescita del 4,5% nel 2013.

I numerosi progetti messi in campo nel 2012, dalla linea ferroviaria Alta Velocità Tangeri-Casablanca, alla linea tramviaria di Casablanca, fino all'apertura del porto Tanger Med e al complesso automobilistico della Renault spingono il ministro delle Comunicazioni e portavoce del governo, Mustapha El Khalfi, a definire «positivo» il bilancio dell'azione

del suo esecutivo. Tirando le somme dei provvedimenti adottati nel corso dell'anno scorso ha spiegato che «la volontà dell'esecutivo è sempre stata quella di portare avanti grandi progetti di riforma per il paese. Anche se l'ambizione del governo va al di là di quanto è stato realizzato finora, dobbiamo dire che i risultati sono stati importanti».

(Fonte: Linkiesta)

link: <http://www.linkiesta.it/marocco-governo>

Palestina e Israele

La più grave minaccia alla pace mondiale (di Noam Chomsky)

Riferendo circa il dibattito finale della campagna presidenziale degli Stati Uniti, riguardante la politica estera, The Wall Street Journal ha osservato che «l'unico paese citato di più (di Israele) è stato l'Iran, che è considerato dalla maggior parte delle nazioni del Medio Oriente la più grave minaccia alla sicurezza della regione.»

I due candidati erano d'accordo sul fatto che un Iran provvisto di armi nucleari è la più grave minaccia per la regione, se non per il mondo, come ha sostenuto esplicitamente Romney, reiterando un punto di vista convenzionale.

Riguardo a Israele, i candidati hanno fatto a gara nel dichiarargli la loro devozione, ma i funzionari israeliani erano comunque insoddisfatti. Avevano «sperato in un linguaggio più 'aggressivo' da parte di Romney,» secondo gli inviati. Non batava che Romney chiedesse che all'Iran non venisse permesso di «raggiungere un punto di efficienza nucleare.»

Anche gli arabi erano insoddisfatti, perché i loro timori sull'Iran erano stati «discussi attraverso le lenti della sicurezza israeliana invece che attraverso quelli della regione,» mentre le preoccupazioni arabe sono state largamente ignorate – ancora una volta un trattamento convenzionale.

L'articolo del Journal, come altri innumerevoli riguardanti l'Iran, lascia senza risposta domane importanti, tra le quali: chi esattamente considera l'Iran come la più grave minaccia alla sicurezza? E che cosa pensano gli arabi (e la maggior parte del mondo) che si possa fare riguardo alla minaccia, comunque la considerino?

La risposta alla prima domanda è facile. La «minaccia iraniana» è in modo preponderante un'ossessione dell'Occidente, condivisa dai dittatori arabi, ma non dalle popolazioni arabe.

Come hanno dimostrato numerosi sondaggi, sebbene i cittadini delle nazioni arabe non amino l'Iran, non lo considerano una minaccia molto seria. Piuttosto, percepiscono che la minaccia sia Israele e gli Stati Uniti; molti, talvolta maggioranze considerevoli, considerano le armi nucleari iraniane come una replica a questa minacce.

Nelle alte sfere degli Stati Uniti alcuni concordano con la percezione delle popolazioni arabe. Tra di loro il generale Lee Butler, ex capo del Comando strategico. Nel 1989 ha detto: «E' estremamente pericoloso che nel calderone delle animosità che chiamiamo Medio Oriente, una nazione, Israele, debba avere un arsenale di armi nucleari potenti il che ispira altre nazioni a fare lo stesso.»

Ancora più pericolosa è la strategia della deterrenza nucleare di cui Butler è stato un importante architetto per molti anni. Tale strategia, ha scritto Butler nel 2002, è «una formula per una catastrofe assoluta,» e ha fatto appello agli Stati Uniti e ad altre potenze nucleari di accettare il loro impegno sotto il Trattato di Non-Proliferazione, per fare tentativi «in buona fede» per eliminare la piaga delle armi nucleari.

Le nazioni hanno un obbligo legale di perseguire questi tentativi seriamente, ha decretato la Corte Internazionale di Giustizia nel 1996: «Esiste un obbligo di perseguire in buona fede e di portare a una

conclusione negoziata che portino al disarmo nucleare in tutti i suoi aspetti, sotto uno stretto ed effettivo controllo internazionale.» Nel 2002, l'Amministrazione di George W. Bush ha dichiarato che gli Stati Uniti non sono vincolati da questo obbligo.

Una larga maggioranza mondiale sembra condividere i punti di vista degli arabi sulla minaccia iraniana. Il Movimento dei [paesi] Non-Allineati (Non-Aligned Movement NAM) ha energicamente appoggiato il diritto dell'Iran di arricchire l'uranio, molto di recente, all'incontro al vertice tenutosi a Teheran lo scorso agosto.

L'India, il paese membro del NAM più popoloso, ha trovato i modi di evadere le onerose sanzioni finanziarie degli Stati Uniti all'Iran. Stanno procedendo i piani per collegare il porto iraniano di Chabahar, ristrutturato con l'aiuto dell'India, con l'Asia Centrale attraverso l'Afghanistan. E' stato anche riferito che le relazioni commerciali stanno aumentando. Se non fosse per le forti pressioni degli Stati Uniti, queste relazioni naturali probabilmente migliorerebbero in maniera sostanziale.

La Cina che ha lo status di osservatore al NAM, sta facendo quasi lo stesso. La Cina sta espandendo progetti a ovest, comprese iniziative per riattivare la vecchia Via della Seta dalla Cina all'Europa. Una linea ferroviaria ad alta velocità collega la Cina al Kazakistan e oltre. La linea raggiungerà presumibilmente il Turkmenistan, che ha ricche risorse energetiche e probabilmente si collegherà con l'Iran e si estenderà alla Turchia e all'Europa.

La Cina ha anche preso il controllo dell'importante porto di Gwadar in Pakistan, consentendogli di ottenere il petrolio dal Medio Oriente evitando allo stesso tempo gli Stretti di Hormuz e della Malacca, che sono intasati dal traffico e che sono controllati dagli Stati Uniti. La stampa pachistana riferisce che «Le importazioni di petrolio greggio dall'Iran, dagli stati del Golfo Arabico e dall'Africa potrebbero essere realizzate via terra nella Cina nord occidentale attraverso quel porto.»

Al suo vertice di agosto a Teheran, il NAM ha ripetuto la proposta di vecchia data di mitigare o di porre fine alla minaccia delle armi nucleari in Medio Oriente, stabilendo una zona libera da armi di distruzione di massa. Mosse in questa direzione sono chiaramente il modo più diretto e meno oneroso di superare le minacce e sono appoggiate da quasi tutto il mondo.

Una bella occasione per far progredire queste misure si è presentata il mese scorso, quando è stata programmata una conferenza internazionale sull'argomento a Helsinki.

Una conferenza si è tenuta, ma non quella programmata. Soltanto organizzazioni non governative hanno partecipato alla conferenza alternativa, ospitata dall'Unione pacifista della Finlandia. La conferenza internazionale è stata cancellata da Washington a novembre, poco dopo che l'Iran è stato d'accordo a partecipare.

Il motivo ufficiale fornito dall'Amministrazione Obama era «il subbuglio politico nella regione, e la posizione sprezzante dell'Iran sulla non proliferazione,» ha riferito l'Associated Press, insieme a una mancanza di consenso «su come affrontare la conferenza.» Quella ragione è il riferimento riconosciuto del fatto che l'unica potenza nucleare, Israele, ha rifiutato di partecipare, definendo la richiesta di farlo, una «coercizione.»

Apparentemente, l'amministrazione Obama si sta attenendo alla sua posizione iniziale che «le condizioni non sono giuste a meno che tutti i membri della regione partecipino.» Gli Stati Uniti non permetteranno misure che mettano gli impianti nucleari di Israele sotto un'ispezione internazionale. Essi non diffonderanno informazioni «sulla natura e lo scopo degli impianti e attività nucleari israeliane.»

L'agenzia di stampa del Kuwait ha riferito immediatamente che «il gruppo arabo degli stati e il Movimento dei [paesi] Non-Allineati è stato d'accordo a continuare a fare pressioni per una conferenza che serva a

stabilire una zona del Medio Oriente libera da armi nucleari e da altre armi di distruzione di massa.”

Il mese scorso, l'Assemblea generale dell'ONU ha approvato una risoluzione che fa appello a Israele perché aderisca al Trattato di Non-proliferazione, la n.174-6. Il solito contingente ha votato no: Israele, gli Stati Uniti, il Canada, le Isole Marshall, la Micronesia e l'arcipelago di Palau*.

Pochi giorni dopo, gli Stati Uniti hanno eseguito un test di armi nucleari, anche questa volta hanno proibito agli ispettori internazionali di andare sul luogo degli esperimenti in Nevada. L'Iran ha protestato e così anche il sindaco di Hiroshima e alcuni gruppi pacifisti giapponesi.

Istituire una zona libera da armi nucleari richiede, naturalmente, la cooperazione delle potenze nucleari: in Medio Oriente, che includerebbe gli Stati Uniti e Israele che però rifiutano. Lo stesso si può dire di altri luoghi. Tali zone in Africa e nel Pacifico attendono un'attuazione perché gli Stati Uniti insistono nel mantenere e nell'aggiornare le basi di armi nucleari sulle isole che controllano.

Mentre l'incontro delle ONG si riuniva a Helsinki, a New York si è organizzata una cena sotto gli auspici dell'Istituto di Washington per la Politica del Vicino Oriente, un “germoglio” della lobby israeliana.

Secondo una relazione entusiasta del “gala” fatta sulla stampa israeliana, Tennis Ross, Elliott Abrams e altri “ex consiglieri di primi piano di Obama e di Bush”, hanno assicurato gli astanti che “il presidente attaccherà (l'Iran) l'anno prossimo se la diplomazia non avrà successo” – un allettante regalo per le feste.

Gli Americani non possono quasi rendersi conto di come la diplomazia abbia fallito ancora una volta, per una semplice ragione: praticamente negli Stati Uniti non si fa sapere nulla del modo più ovvio di occuparsi della “minaccia più grave”: istituire una zona libera da armi nucleari in Medio Oriente.

© 2012 Noam Chomsky Distribuito dal Sindacato di The New York Times *it.wikipedia.org/wiki/Palau_(stato)

Da: Z Net – Lo spirito della resistenza è vivo www.znetitaly.org

Fonte: <http://www.zcommunications.org/the-gravest-threat-to-world-peace-by-noam-chomsky>

Originale: Truthout Traduzione di Maria Chiara Starace

6 gennaio 2013 <http://znetitaly.altervista.org/art/9232>

(Fonte: Centro Studi Sereno Regis)

link: <http://serenoregis.org/2013/01/10/la-piu-grave-minaccia-alla-pace-mondiale-noam-chomsky/>